

INTRODUZIONE

a cura di

Francesco MOTTO - José Manuel PRELLEZO - Aldo GIRAUDO

San Giovanni Bosco (1815-1888), a 125 anni dalla morte, continua ad interessare tante persone in tutto il mondo. La sua figura di educatore cristiano, di santo sacerdote, di fondatore e geniale organizzatore, è ritenuta significativa a livello internazionale, all'interno e all'esterno della Famiglia salesiana, grazie alla presenza e all'azione apostolico-sociale dei suoi discepoli e continuatori.

Questa pubblicazione risponde ad una esplicita richiesta, fatta dal Capitolo Generale XXVII della Società salesiana (2008) al Rettor Maggiore don Pascual Chávez Villanueva, affinché fossero messe a disposizione di tutti i membri della Famiglia salesiana le *fonti principali* per la conoscenza del Santo.

I curatori del volume, di fronte alla consistente massa dei materiali conservati negli archivi, delle opere a stampa di don Bosco (raccolte in 37 volumi¹) e delle edizioni critiche, sono stati costretti ad operare un'ampia selezione in tre ambiti rilevanti – quello della storia, della pedagogia e della spiritualità.

Va ricordato che gli scritti di don Bosco non sono l'unico strumento per conoscere la sua persona e la sua opera. Per il modo con cui sono stati redatti, per le finalità che, di volta in volta, l'autore si proponeva, per le contingenze storiche e i quadri mentali che rappresentano, essi da soli sono insufficienti ad offrire la comprensione profonda del suo essere e del suo operare. Tali limiti vengono superati accompagnando la lettura dei documenti con lo studio del vissuto personale di don Bosco e dell'esperienza educativo-pastorale viva dell'Oratorio di Valdocco, fortunatamente consentito da un ricco patrimonio di testimonianze esterne. Gli scritti rivelano il pensiero del Santo e illuminano l'esperienza vitale in atto, ma solo questa permette di interpretare correttamente i primi.

¹ Giovanni Bosco, *Opere edite*. Ristampa anastatica. Roma, LAS 1976-1977, 37 voll.

Non solo. Una vita, come quella di don Bosco, impastata di molteplici realtà, di eventi comuni, di tratti carismatici ed anche eccezionali, un'esistenza vissuta nella fede, all'insegna della conservazione e della modernità insieme, della tradizione e del rinnovamento, dell'ancoramento storico e della profezia, può essere adeguatamente afferrata solo se viene considerata nella sua complessità e poliedricità storica. L'estrapolazione di uno o di pochi aspetti, ritenuti sufficienti per un completo profilo, può falsare o almeno limitare la comprensione di una figura così ricca e profonda, di un insegnamento e di una pratica tanto fecondi di frutti storici. Ecco perché gli studiosi tendono alla raccolta più ampia possibile di fonti e insistono sull'analisi della loro attendibilità e del loro significato contestuale.

Per comprendere l'essere, il pensare e l'operare di don Bosco, il primo sforzo da fare è quello di collocarlo all'interno delle classiche coordinate spazio-temporali, nel contesto storico, pedagogico e religioso (ma anche geografico, politico, culturale, economico, ecclesiale...) in cui è vissuto. In questo vasto quadro la sua figura assume il giusto rilievo, rivela i tratti caratterizzanti, lascia intravedere i molti risvolti, le luci e le ombre che lo apparentano o lo distinguono fra i personaggi del suo tempo.

Di tale tempo ha ereditato concezioni, abitudini, retaggi storici e aspirazioni di vario genere, ma a sua volta in esso ha lasciato il segno del suo passaggio, delle sue realizzazioni e dei suoi sogni. Torino, il Piemonte, l'Italia del secondo Ottocento e del Novecento sarebbero stati diversi senza la presenza attiva dell'Opera salesiana sorta a Valdocco; ma anche questa, nel mondo, avrebbe assunto un volto certamente diverso nel caso fosse sorta in altro contesto storico e geografico.

Presentiamo brevemente i tre contesti principali in cui si possono meglio collocare e comprendere gli scritti di don Bosco qui di seguito pubblicati.

1. Don Bosco nel contesto storico del suo tempo²

In prima istanza riteniamo utile un breve profilo dell'educatore piemontese, collocato nello scenario storico del secolo XIX. Nato nell'anno del

² Sono innumerevoli gli studi sull'Ottocento italiano. Ci limitiamo ad indicare un volume che analizza il Risorgimento in tutte le sue dimensioni, da quella politica a quella simbolica, da quella privata a quella europea: Alberto Maria BANTI e Paul GINSBORG (edd.), *Storia d'Italia. Annali*, vol. XXII. *Il Risorgimento*. Torino, Einaudi

Congresso di Vienna (1815), evento che segna l'inizio della Restaurazione e tenta di ristabilire il sistema politico e sociale precedente alla rivoluzione francese, don Bosco muore verso la fine del secolo (1888), in un'Italia unificata da circa un trentennio, anche se carica di problemi non risolti.

a. Gli anni della formazione (1815-1844)

Il percorso formativo di Giovanni Bosco inizia con la prima educazione in famiglia, nel territorio di Castelnuovo d'Asti (1815-1830), abbraccia il decennio degli studi secondari (1831-1835) e seminaristici (1835-1841), trascorso a Chieri, e si conclude a Torino col triennio di approfondimento teologico-pastorale nel Convitto Ecclesiastico (1841-1844). Sono gli anni della Restaurazione. In Piemonte, dopo un primo rigido tentativo di ripristino dell'antico ordine di cose, fallito con i moti rivoluzionari del 1821, sotto il governo del re Carlo Felice (1821-1831) ci si concentra sull'attuazione di graduali riforme in campo strutturale e amministrativo, commerciale, militare e giuridico. Così matura il clima culturale che nel 1848, col re Carlo Alberto, porterà alla svolta costituzionale parlamentare. I principali attori della trasformazione sono giovani aristocratici formati ad uno spirito europeo, come i fratelli Massimo e Roberto d'Azeglio e Camillo Cavour, insieme ad una élite della borghesia imprenditoriale e colta di idee liberali, tendenzialmente ostile al regime di privilegio di cui godevano le istituzioni religiose, favorevole al movimento di unificazione nazionale.

La ripresa economica, avvenuta grazie alle riforme di Carlo Felice, e le speranze suscitate tra i gruppi patriottici e liberali dall'ascesa al regno di Carlo Alberto risparmiano al Piemonte la seconda ondata di sollevazioni che, tra 1830 e 1831, interessa altri stati italiani (Regno di Sicilia, Ducato di Modena, Stato Pontificio), repressa duramente. In quel clima crescono le società segrete. Nel 1831 nasce la *Giovane Italia* fondata da Giuseppe Mazzini (1805-1873), attivista politico di idee repubblicane, il quale dall'esilio

2007. Sulle problematiche religiose ed ecclesiali dell'epoca si vedano: Gabriele DE ROSA, *Il movimento cattolico in Italia dalla Restaurazione all'età giolittiana*. Bari, Laterza 1988; ID. (ed.), *Storia dell'Italia religiosa*, vol. III. *L'età contemporanea*. Roma-Bari, Laterza 1995; Maurilio GUASCO, *Storia del clero in Italia dall'Ottocento ad oggi*. Roma-Bari, Laterza 1997; Mario ROSA (ed.), *Clero e società nell'Italia contemporanea*. Bari-Roma, Laterza 1992; Francesco TRANIello, *Cultura cattolica e vita religiosa tra Ottocento e Novecento*. Brescia, Morcelliana 1991.

propone l'abolizione della monarchia e l'unità nazionale con Roma capitale. Nutriti di tali principi numerosi patrioti organizzano ulteriori moti rivoluzionari (Savona e Genova, 1834), tutti fallimentari. Molti di essi sono obbligati all'esilio, come Giuseppe Garibaldi. Negli anni seguenti nuovi tentativi di sollevazione in Calabria, in Sardegna e nelle Romagne vengono immediatamente soffocati con la forza³.

Il giovane don Bosco non pare abbia sentore di tali avvenimenti, occupato com'è nei suoi studi. Nell'autunno 1835 entra nell'ambiente fervido e impegnato del seminario di Chieri. L'istituzione, fondata sette anni prima ad opera dell'arcivescovo Colombano Chiaveroti (1754-1831), è regolata secondo un modello ispirato alla tradizione formativa postridentina⁴.

Gli stessi ideali don Bosco li ritrova quando entra nel Convitto Ecclesiastico di Torino dopo l'ordinazione (1841) per il triennio di specializzazione. Qui, oltre allo studio, è avviato all'esercizio pastorale nelle parrocchie e nelle scuole dei quartieri poveri, nelle carceri e nelle istituzioni caritative. Grazie a questo ministero prende coscienza dei problemi di una città in rapida crescita demografica. È toccato soprattutto dall'abbandono educativo in cui si trovano ragazzi e giovani e decide di dedicarsi ad essi. Il catechismo domenicale, iniziato nei primi mesi con un gruppo di giovani lavoratori si consolida.

Quando nel 1844 don Bosco accetta l'incarico di cappellano delle opere Barolo, nel quartiere periferico di Valdocco, le attività si moltiplicano e il numero di giovani cresce. Con l'aiuto dei colleghi cappellani, di altri ecclesiastici e laici affianca al catechismo una serie di iniziative educative e sociali che danno all'opera una fisionomia più solida. Nasce l'Oratorio di San Francesco di Sales che si consolida dal momento in cui trova sede stabile nella casa Pinardi (1846) e don Bosco decide di abbandonare ogni altro impegno per dedicarsi esclusivamente ad esso. L'opera si impone per la sua efficacia preventiva e rieducativa, per la sua originalità metodologica

³ Dei moti rivoluzionari don Bosco coglierà soprattutto le derive, vale a dire "lo spirito rivoluzionario ed irreligioso", frutto di corruzione dei costumi, di critica al deposito della fede e al papato (cf Giovanni BOSCO, *La storia d'Italia raccontata alla gioventù da' suoi primi abitatori sino ai nostri giorni*. Torino, Tipografia Paravia e Compagnia 1855, 480).

⁴ Sugli studi umanistici e seminaristici della Torino dell'epoca cf Aldo GIRAUDDO, *Clero, seminario e società. Aspetti della Restaurazione religiosa a Torino*. Roma, LAS 1993.

in un ambiente segnato da problematiche sociali e giovanili che le autorità faticano a controllare. Don Bosco raccoglie ed assiste i giovani “poveri ed abbandonati”, li forma e li equipaggia per un inserimento dignitoso e ordinato nella società. Per essi compila testi adatti di indole istruttiva, educativa e devozionale; organizza una casa di accoglienza per i più derelitti; apre un secondo Oratorio dedicato a san Luigi Gonzaga nel quartiere di Porta Nuova (1847), sostenuto da un’opinione pubblica via via più attenta al suo lavoro e dalla fiducia degli amministratori, del governo e della famiglia reale.

b. Un biennio di svolta (1848-1849)

Alla vigilia del 1848, mentre in Inghilterra procede la rivoluzione industriale con forti costi umani, in Francia e nell’impero austroungarico l’economia si fa più prospera, in Italia cresce anche tra il popolo l’ideale patriottico nazionale e l’anelito all’unificazione politica dei diversi stati. Il sacerdote filosofo Vincenzo Gioberti (1801-1852) propone una formula confederativa, sotto la presidenza onoraria del pontefice (*neoguelfismo*). Mentre gli ambienti cattolici e moderati accolgono il messaggio con favore, altri, ispirati da ideali repubblicani o da una visione nazionale più compatta, lo rifiutano. Le aperture riformiste e liberali del papa Pio IX, eletto nel 1846, attirano molte simpatie. Sotto la pressione dei moti rivoluzionari scoppiati in tutta l’Europa, il re Carlo Alberto, che nel 1847 aveva soppresso la censura, promulga lo Statuto (4 marzo 1848), legge fondamentale dello Stato ispirata a modelli francesi e belgi. Anche Pio IX concede una Costituzione (14 marzo 1848) e istituisce due camere legislative aprendo ai laici la carriera politica e amministrativa. Le scelte del papa alimentano le speranze dei liberali⁵. Altri sovrani italiani attuano riforme, mentre in Francia, crollata la monarchia, viene eletto presidente della Repubblica Luigi Napoleone Bonaparte (dicembre 1848). Anche l’impero austriaco nel 1848 è scosso da rivolte, duramente domate dall’esercito. Il cancelliere Metternich si dimette e l’imperatore Ferdinando I abdica in favore del giovane Francesco Giuseppe (1830-1916).

Sull’onda dei moti scoppiati tra 17 e 18 marzo a Venezia e a Milano, i consiglieri inducono Carlo Alberto a dichiarare guerra all’Austria (23 mar-

⁵ La monografia più ampia sul papa del Risorgimento è quella di Giacomo MARTINA, *Pio IX*. 3 voll. Roma, Università Gregoriana Editrice 1974-1990.

zo 1848). Dopo iniziali successi, l'esercito piemontese è obbligato a firmare un armistizio (5 agosto) abbandonando Milano nelle mani degli imperiali. Pio IX, che non ha ritenuto opportuno partecipare alla guerra (allocuzione del 29 aprile), viene accusato dai patrioti come traditore della causa nazionale. Cade l'idea confederativa e l'opinione pubblica, nei confronti del pontefice, si divide su due fronti contrapposti: quello ostile liberal radicale e quello cattolico conservatore. Ripresa la guerra contro l'Austria, a Novara (23 marzo 1849) il Piemonte subisce una pesante sconfitta. Carlo Alberto abdica a favore del figlio Vittorio Emanuele II che firma una pace umiliante con gli austriaci. Nel frattempo a causa di gravi disordini Pio IX è costretto a rifugiarsi a Gaeta (Regno delle Due Sicilie), mentre in Roma viene proclamata una Repubblica (9 febbraio 1849), che ha vita breve: cade il 3 luglio a seguito dell'intervento militare francese che restaura lo Stato Pontificio.

In questo difficile biennio a Torino don Bosco è impegnato a consolidare gli oratori di Valdocco e di Porta Nuova, ai quali aggiunge quello dell'Angelo Custode nella periferia di Vanchiglia, che il fondatore don Giovanni Cocchi è costretto ad abbandonare. Dà anche inizio ad una *Società di mutuo soccorso* tra oratoriani, sottoscrive "contratti di lavoro" per giovani lavoratori e fonda il giornale *L'Amico della gioventù*, che dura pochi mesi (1848-1849). Nonostante le difficoltà economiche dovute alla guerra, trova i fondi per acquistare la casa Pinardi e il terreno circostante, deciso a potenziare le attività oratoriane per far fronte all'aumento delle povertà economiche e morali.

La situazione sociale di Torino in quegli anni chiedeva interventi urgenti, a tutti i livelli. Nel decennio 1838-1848 la popolazione passa da 117.072 a 136.849 abitanti, con un incremento di 19.777 unità, pari al 16,89%. Nel decennio successivo la crescita sarà del 31,28%, grazie anche al costante flusso migratorio⁶. Le periferie cittadine assistono all'insediamento numeroso e disordinato di intere famiglie o di singoli individui, per lo più giovani, dovuto allo sviluppo dell'industria manifatturiera e dell'edilizia. Precarietà lavorativa, malnutrizione, mancanza di igiene, unite all'ignoranza, al basso livello salariale e all'assenza di ammortizzatori sociali, si ripercuotono sulle condizioni generali di vita delle persone. Il numero dei poveri in città aumenta, anche con espressioni di degrado morale e di pericolosità sociale⁷.

⁶ Cf Giuseppe MELANO, *La popolazione di Torino e del Piemonte nel secolo XIX*. Torino, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano-Comitato di Torino 1961, 73 e 124.

⁷ Una efficace rappresentazione della situazione sociale è offerta da Umberto LE-

Gli eventi politici del biennio hanno una ripercussione importante sulle scelte di don Bosco e sul futuro della sua opera. L'euforia patriottica di alcuni suoi collaboratori, anche sacerdoti, e la svolta anticlericale indotta dagli eventi lo convincono a prendere le distanze da qualsiasi schieramento "politico" (non vuole farsi dei nemici per fatti estranei alla sua missione) e, soprattutto, ad impegnarsi per formare collaboratori più affidabili, scelti tra gli stessi ragazzi dell'Oratorio, plasmandoli secondo il suo spirito e i suoi ideali. Da questo momento la sua persona e la sua opera acquistano prestigio e, con la considerazione positiva del suo apporto sociale, si incrementa la beneficenza.

c. Il decisivo avvio dell'Opera salesiana nel decennio di preparazione all'Unità d'Italia (1850-1860)

Dopo il crollo della Repubblica romana, Pio IX tornato a Roma abolisce la Costituzione repubblicana e accentua il senso religioso del suo pontificato, lasciando al Segretario di Stato card. Giacomo Antonelli la gestione degli affari politici, e affidandosi alla protezione militare di Napoleone III, che nel 1852 dà inizio al secondo impero francese.

Mentre nel resto d'Italia il fallimento della prima guerra d'indipendenza provoca un irrigidimento antiliberalista, il Piemonte non recede dalle scelte costituzionali. Un parlamento moderato a fine 1849 collabora con il governo, nel quale dal 1850 siede Camillo Cavour (1810-1861), che diventa primo ministro nel novembre 1852 e lo sarà quasi ininterrottamente fino al 1861, grazie all'intesa con il centrosinistra di Urbano Rattazzi. È un decennio decisivo per l'affermazione dello Stato piemontese, in cui si consuma anche un netto distacco tra Stato e Chiesa. La politica di laicizzazione ha un forte accento anticlericale, reso evidente nel 1850 con le leggi Siccardi sull'abolizione dei privilegi ecclesiastici e l'esilio forzato dell'arcivescovo Luigi Fransoni. È anche processo di centralizzazione statale che culmina nel 1855 con l'abolizione della personalità giuridica degli ordini religiosi e l'incameramento dei loro beni (legge Cavour-Rattazzi) e nel 1859 con la legge Casati di riforma della scuola. Dure polemiche esasperano gli animi e provocano una grave crisi di coscienza dei cattolici, lacerati tra patriottismo e fedeltà alla Chiesa.

Cavour imposta con successo la politica estera piemontese. Con l'azione diplomatica e la partecipazione militare nella guerra di Crimea (1855), riesce a trasformare il problema dell'unificazione italiana in un problema europeo (Congresso di Parigi 1856) e stringe alleanza con Napoleone III (Plombières, luglio 1858) in funzione antiaustriaca. Il decisivo sostegno dell'esercito francese, determina il successo della seconda guerra d'indipendenza, che culmina, il 24 giugno 1859, nella battaglia di Solferino e San Martino con la vittoria franco-piemontese, seguita dall'armistizio di Villafranca (1° luglio) e dalla pace di Zurigo (10 novembre). In cambio dell'appoggio militare la Francia ottiene Nizza e la Savoia. Il Piemonte si annette la Lombardia e, a seguito di plebisciti popolari (11-12 marzo 1860), anche la Toscana e l'Emilia-Romagna. Lo Stato Pontificio, dopo la battaglia di Castelfidardo (18 settembre 1860), perde le Marche, l'Umbria e la Sabina ed è ridotto al solo Lazio. Cavour, sfruttando abilmente il successo della spedizione di Giuseppe Garibaldi contro il Regno delle Due Sicilie, include anche i territori dell'Italia meridionale e rende possibile la proclamazione del Regno d'Italia (17 marzo 1861)⁸.

Gli eventi politici hanno conseguenze dolorose per i cattolici fedeli alla Santa Sede. Vescovi e sacerdoti in disaccordo con la politica liberale lesiva dei diritti della Chiesa vengono processati, rimossi e anche incarcerati.

Don Bosco è scosso dalla piega presa dagli eventi, ma non si scoraggia. Pur nella fedeltà al papa, conferma la sua decisione di evitare ogni presa di posizione politica e si interroga sulle scelte da fare nei nuovi scenari. Attento alle esigenze dei giovani e dei ceti popolari, coglie il momento favorevole per evolvere l'opera di Valdocco. Tra 1851 e 1852 costruisce la chiesa di San Francesco di Sales, sostenuto dal governo e dalla beneficenza pubblica. Nominato da mons. Franson direttore capo dei tre oratori (31 marzo 1852), consegue l'autonomia necessaria per attuare i suoi progetti. Sceglie tra i giovani i suoi collaboratori, avviandoli agli studi ecclesiastici e formandoli secondo il proprio spirito. Amplia la casa annessa all'Oratorio trasformandola in un istituto educativo per studenti e artigiani: nel 1853 innalza la prima parte di un nuovo edificio che completa nel 1856. Vi apre laboratori e scuole ginnasiali. Il numero degli allievi cresce enormemente, soprattutto dopo l'acquisto della vicina casa Filippi (1860) che permette un'ulteriore amplia-

⁸ Per il "tessitore dell'unità d'Italia" si veda la monumentale opera di Rosario ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, 3 vol. [1818-1842, 1842-1854, 1854-1861]. Bari, Laterza 1984 e la più recente biografia di Luigi CAFAGNA, *Cavour*. Bologna, Il Mulino 1999.

mento edilizio. Nel frattempo il progetto di costituire una congregazione per il servizio dell'opera, suggerito dal ministro Rattazzi e sostenuto da Pio IX, si concretizza con la fondazione della Pia Società di San Francesco di Sales (18 dicembre 1859). È una svolta che determinerà gli sviluppi futuri dell'opera salesiana.

Intanto la sua fama si è consolidata, grazie alle molteplici iniziative educative e sociali, ai contributi offerti in occasione dell'epidemia di colera (1854), alle pubblicazioni popolari, alla fortunata impresa delle *Letture Cattoliche* (iniziate nel 1853) e all'instancabile mobilitazione della beneficenza attraverso lotterie e lettere circolari. È appunto questa geniale sensibilizzazione dell'opinione pubblica, sperimentata nel decennio 1850-1860 e successivamente perfezionata, che permetterà all'opera salesiana di trovare le risorse necessarie per decollare a livello locale e mondiale.

Il suo inconfondibile modello formativo, la sua pedagogia "spirituale", trova una formulazione narrativa ideale nella vita dell'allievo Domenico Savio (1859), ampiamente diffusa, la quale contribuisce enormemente a propagare la conoscenza e la stima dell'opera di don Bosco.

Il decennio 1850-1860 può considerarsi decisivo della vita del Santo. In esso si consolidano la sua personalità carismatica e le sue visioni, e si mettono basi solide per gli sviluppi futuri, in campo organizzativo, pedagogico e spirituale.

d. La crescita dell'Opera salesiana oltre Torino nel decennio del compimento dell'unità nazionale (1861-1870)

Il nuovo Regno d'Italia, dopo la morte prematura di Camillo Cavour (6 giugno 1861), si confronta con enormi problemi: politici, diplomatici, economico-sociali, culturali, amministrativi, ma anche religiosi per la vertenza con la Chiesa e, dal 1870, per la "questione romana" che si protrarrà fino ai Patti Lateranensi (1929).

Il successore del Cavour, Bettino Ricasoli tenta, inutilmente, di indurre il papa a rinunciare allo Stato Pontificio. Dopo il blocco della spedizione militare di Garibaldi per la conquista di Roma (ottobre 1862), si sceglie la via diplomatica. Con la convenzione di settembre (1864) il primo ministro Marco Minghetti assicura l'imperatore Napoleone III sull'integrità dello Stato Pontificio in cambio del ritiro delle armi francesi da Roma e del trasferimento della capitale a Firenze, che avviene nel 1865.

L'anno successivo, nella guerra austro-prussiana, l'Italia si schiera con la Prussia (giugno 1866). È la terza guerra d'indipendenza. Nonostante le sconfitte italiane, grazie ai successi dei prussiani e alla diplomazia francese, il Regno d'Italia ottiene l'annessione del Veneto, senza Trento e Trieste. Quattro anni più tardi, approfittando della vittoria dei prussiani sui francesi a Sedan (1° settembre 1870) e del crollo del secondo impero, l'esercito italiano marcia su Roma e la conquista il 20 settembre (breccia di Porta Pia), mettendo fine allo Stato Pontificio. Pio IX si ritira in Vaticano. Il 3 febbraio 1871 Roma viene proclamata capitale del Regno d'Italia: uno Stato centralizzatore, borghese, socialmente conservatore e anticlericale.

Il decennio 1861-1870 è connotato da forti tensioni, da pesanti misure fiscali che gravano sui ceti più miseri, dalla lotta al brigantaggio meridionale, dall'inasprimento dei rapporti con la Santa Sede, sempre più intransigente nella difesa dei principi, nella condanna del liberalismo e del laicismo, nel proclamare la necessità del potere temporale come garanzia della sua libertà. Con la pubblicazione del *Sillabo* "contenente i principali errori del nostro tempo" (8 dicembre 1864), si conferma la rottura definitiva della Chiesa col liberalismo e la fine di ogni tentativo di conciliazione tra cattolici e società contemporanea. Lo Stato prosegue il progetto di laicizzazione con misure drastiche, con l'estensione della legge di soppressione delle congregazioni e la liquidazione dell'asse ecclesiastico (1866-1867), con l'abolizione dell'esenzione dalla leva militare per i chierici (1869). Nel Concilio Vaticano I la Chiesa sancisce il primato pontificio e l'infallibilità papale in ambito di fede e di costumi.

Nonostante tutto, don Bosco prosegue sulla linea intrapresa negli anni precedenti e riesce non solo a consolidare l'Oratorio di Valdocco, ma ad aprire nuovi orizzonti cogliendo intelligentemente le opportunità che si vanno aprendo e dimostrando di saper intuire le linee di tendenza future. Lo sviluppo della sua opera dopo il 1860 è in qualche modo un prodotto della situazione creatasi in Italia a metà Ottocento, nel clima patriottico e liberale. Tra 1860 e 1870 la città di Torino è profondamente cambiata. L'immigrazione non è più stagionale, ma definitiva. I giovani lavoratori che un tempo, alla domenica, si riversavano nelle strade e nelle osterie, hanno cambiato tendenza: ovunque sono sorte organizzazioni operaie, società ginnastiche, musicali e culturali, centri ricreativi. Il numero di frequentatori degli oratori festivi tende a diminuire. Il Santo, che agisce secondo i bisogni dei tempi, coglie altre istanze, come la crescente domanda di istruzione. Lo sviluppo della tipografia (aperta nel 1862), ad esempio, è favorito dall'inte-

resse generale per l'elevazione culturale del popolo (originato dal senso di dignità umana tipico del liberalismo), da cui fiorisce la produzione di libri per l'istruzione dei ceti giovanili e la loro educazione cristiana. Le stesse cause facilitano, in quegli anni, la crescita degli internati (collegi-convitti), in Italia e in Europa. Mentre lo Stato cerca faticosamente di risolvere i problemi di organizzazione della pubblica istruzione, la legislazione liberale, nonostante il controllo centralizzato e l'indirizzo aconfessionale e anticlericale del settore, permette l'esistenza della scuola libera o privata e favorisce l'organizzazione di collegi-convitti da parte delle amministrazioni municipali. Questo è uno degli ambiti in cui il mondo cattolico, estromesso dall'agone politico, si concentra e si organizza, come anche nell'associazionismo religioso, nel mutuo soccorso, nelle banche popolari, nelle assicurazioni, nell'assistenza sociale. Don Bosco coglie al volo queste opportunità per ampliare la sua missione.

L'opera di Valdocco viene potenziata con "la massima occupazione dei locali dopo il 1868 con ottocento e più individui. Aumenta inoltre il numero di quanti si ascrivono alla Società Salesiana. S'impone la fondazione di nuovi istituti per distribuire fuori Valdocco la popolazione eccedente, decongestionare gli ambienti, sgravare il carico economico, occupare utilmente quanti si legavano a don Bosco con voti religiosi"⁹. A partire dal 1863, anno di fondazione del piccolo seminario di Mirabello, il Santo moltiplica i collegi, gli ospizi, le scuole artigianali (Lanzo 1864; Cherasco 1869; Borgo San Martino 1870; Alassio, Varazze, Marassi e Sampiedarena 1870-1871). Spesso sono le amministrazioni comunali che li richiedono. È una scelta che permette il consolidamento dell'istituzione salesiana: gli internati garantiscono una popolazione giovanile più stabile e meglio organizzabile (in un momento storico in cui questo genere di opere è richiesto dall'ambiente), servono all'espansione territoriale dell'opera e del carisma salesiano, contribuiscono allo sviluppo delle organizzazioni cattoliche con la formazione di giovani leve, assicurano un regolare afflusso vocazionale per lo sviluppo della Congregazione. L'incremento dei collegi a partire da questi anni è un dato di fatto di cui bisogna tenere conto per comprendere gli orientamenti della mentalità di don Bosco e alcuni degli elementi che caratterizzano la pedagogia preventiva e la spiritualità salesiana. Da ora in poi il Santo sempre più spesso penserà ai Salesiani soprattutto come educatori di collegi.

⁹ Pietro STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*. Roma, LAS 1980, p. 124.

In occasione del Concilio Vaticano I (1869-1870) don Bosco viene a contatto con alcuni vescovi provenienti dall'America, dall'Asia e dall'Africa, che visitano la sua opera e propongono fondazioni nelle loro diocesi. Inizia così un interesse più diretto per le missioni, che si concretizzerà negli anni seguenti.

Le circostanze politico-religiose sono anche quelle che orientano don Bosco verso il culto dell'Ausiliatrice. In un tempo di annessione dei territori pontifici, i vescovi dell'Umbria invitano i fedeli ad invocare Maria *Auxilium Christianorum*. Nel 1862 si diffonde la notizia di rivelazioni mariane e guarigioni vicino a Spoleto. Il vescovo della città ne invia relazione al giornale torinese *L'Armonia* (17 e 27 maggio). Don Bosco racconta i fatti in una buona notte del 24 maggio 1862 e il 30 narra un sogno in cui la nave della Chiesa, assalita, trova rifugio tra le colonne dell'Eucaristia e della Madonna Ausiliatrice. Nel dicembre successivo progetta la costruzione di una chiesa più ampia dedicata appunto all'Ausiliatrice: "I tempi corrono così tristi che abbiamo proprio bisogno che la Vergine SS. ci aiuti a conservare e difendere la fede cristiana"¹⁰. Nel 1864 si intraprende lo scavo delle fondamenta e il 27 aprile 1865 viene solennemente posta la pietra angolare della nuova chiesa alla presenza del principe Amedeo di Savoia, figlio del re. La grave crisi economica generale spinge don Bosco ad allargare la sua cerchia di conoscenze per reperire i fondi necessari. Viaggia a Firenze, a Roma e in altre città italiane. Scrive lettere, organizza lotterie. Riprende il flusso delle grandi e piccole offerte e i lavori giungono a conclusione. Il 9 giugno 1868 l'arcivescovo di Torino consacra il santuario. Per sollecitare la beneficenza don Bosco fa leva sui bisogni dei tempi, sull'entusiasmo popolare, sull'attesa di prodigi, sui favori celesti personali, familiari ed ecclesiali che si sperano per intercessione di Maria. Compone il libretto *Maraviglie della madre di Dio invocata sotto il titolo di Maria Ausiliatrice* (1868) e altri opuscoli, che diffonde ovunque. Fonda anche la *Pia Associazione dei devoti di Maria Ausiliatrice* (1869). Così, mentre quello di Spoleto resta un santuario locale, la chiesa di Torino e l'immagine dipinta dal Lorenzone acquistano rilevanza nazionale e internazionale, sull'onda degli sviluppi dell'opera salesiana. Valdocco si avvia ad essere un centro di religiosità popolare e mariana e la spiritualità salesiana ne viene fortemente caratterizzata.

Nel 1869 don Bosco ottiene l'approvazione pontificia della Congrega-

¹⁰ MB 7, 334.

zione Salesiana. Da questo momento si impegna con tutte le forze per infondere nei suoi discepoli una più chiara identità religiosa. Le vocazioni crescono, le opere si moltiplicano, soprattutto le scuole. Viene incrementata la produzione libraria e avviate nuove iniziative editoriali come la *Biblioteca della gioventù italiana* (1869).

Come cattolico obbediente alla Santa Sede, don Bosco ne segue l'invito: "Né eletti né elettori", ma continua a comunicare al papa e al Segretario di Stato Antonelli quanto riesce a sapere degli intenti di politica ecclesiastica dei vari governi nazionali che si susseguono. Si impegna soprattutto per risolvere il problema delle sedi vescovili vacanti: come persona gradita alla Santa Sede ed apprezzata da vari ministri, negli anni 1865-1867 si offre o è invitato a mediare tra le parti, in via assolutamente privata, in vista di nuove nomine episcopali. Vi riesce soprattutto per il Piemonte, dove non pochi prelati devono a lui la loro nomina.

e. Lo sviluppo italiano, europeo e sudamericano dell'Opera salesiana negli anni settanta e ottanta

Per effetto della presa di Roma (1870) peggiorano le relazioni tra Stato e Chiesa. La Santa Sede non riconosce la legge delle *guarentigie* (13 maggio 1871), con cui il governo italiano cerca di legittimare l'occupazione della capitale, regola le relazioni con la Santa Sede, garantisce la libertà del Pontefice nel governo della Chiesa e l'indipendenza del clero nello svolgimento della sua missione. Il papa respinge la legge come atto unilaterale e, nel 1874, ingiunge ai cattolici italiani di non partecipare alla politica ("*non expedit*", non è conveniente) in uno Stato considerato "usurpatore". La rottura Stato-Chiesa è insanabile, soprattutto dopo che nel 1873 a Roma si procede all'estensione delle leggi di soppressione delle corporazioni religiose e all'incameramento dei loro beni (chiese, conventi, istituzioni educative e caritative, ospedali...)¹¹.

Nel 1876 in Italia avviene una "rivoluzione parlamentare" che porta al governo la Sinistra "storica", più laicista, anticlericale e massonica della De-

¹¹ Cf Carlo Maria FIORENTINO, *Chiesa e Stato a Roma negli anni della Destra storica 1870-1876. Il trasferimento della capitale e la soppressione delle Corporazioni religiose*. Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano 1996.

stra che aveva governato fino a quel momento¹². Ha un programma ambizioso, ma trova difficoltà a portarlo a compimento, anche per la brevità dei vari governi che si succedono (ben 11 in 12 anni, fra cui 8 presieduti da Agostino Depretis). Tra le varie riforme va segnalata la legge Coppino sull'obbligo di frequentare i primi tre anni della scuola elementare (1877) e la legge sulla tutela del lavoro minorile (1886).

Il 9 gennaio 1878 muore Vittorio Emanuele II e gli succede il figlio Umberto I. Dopo un mese muore anche Pio IX (7 febbraio). Il nuovo papa, Leone XIII (1810-1903), già nella scelta del nome indica l'intenzione di un mutamento d'impostazione, nonostante mantenga il "*non expedit*" nei confronti della partecipazione politica dei cattolici italiani. È il primo papa della modernità che riflette sul rapporto scienza-religione (*Aeterni Patris*, 1879), sul ruolo dei cattolici nella società (*Immortale Dei*, 1885), sulla dottrina sociale della Chiesa (*Rerum Novarum*, 1891) e promuove il rinnovamento degli studi filosofici e teologici e la fondazione di università cattoliche.

Come tutti i cattolici, don Bosco ha sperato nella conservazione dello Stato Pontificio, ma prende atto della situazione prudentemente, senza particolari commenti. Continua le trattative con Roma per l'approvazione definitiva delle Regole; accetta di essere coinvolto nella mediazione tra Governo italiano e Santa Sede per l'*exequatur* governativo dei vescovi piemontesi e lombardi. I rapporti molto prudenti con singoli ministri della Sinistra sono sempre funzionali alle esigenze della sua missione e delle sue opere: i titoli legali per l'insegnamento o il sostegno all'opera dei Salesiani in Sudamerica, terra di emigrazione italiana. Ad esempio, il 16 aprile 1876, durante i preparativi per la seconda spedizione missionaria, presenta al ministro degli Esteri Luigi Melegari un singolare progetto di insediamento coloniale italiano in Patagonia, piuttosto irrealistico e frutto di "un po' di poesia", come egli stesso scrive, ma occasione per esprimere il suo "buon volere di giovare alla povera umanità"¹³.

Ma don Bosco in questi anni soprattutto prosegue deciso nel suo lavoro di intraprendente fondatore, di sagace formatore di educatori, di forgiatore di comunità religiose votate all'educazione giovanile, di maestro di vita spirituale per i giovani e il popolo. Il governo della Congregazione è condiviso

¹² Cf Guido VERUCCI, *L'Italia laica prima e dopo l'Unità 1848-1876. Anticlericalismo, libero pensiero e ateismo nella società italiana*. Bari, Laterza 1981; ID., *Cattolicesimo e laicismo nell'Italia contemporanea*. Milano, F. Angeli 2001.

¹³ E(m) V, pp. 119-120.

con i membri del Capitolo Superiore e con i direttori delle singole opere, che egli sa valorizzare e coinvolgere, nelle regolari riunioni di Consiglio, nelle annuali Conferenze di San Francesco di Sales e nei Capitoli Generali. Nel 1872 don Bosco fonda l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, a partire dal gruppo delle Figlie dell'Immacolata di Mornese dirette da don Pestarino, che plasma secondo il suo spirito e inserisce con successo nel circuito dell'opera salesiana in piena espansione. Nel 1874 ottiene l'approvazione definitiva delle Costituzioni, passo importante per il consolidamento della Società Salesiana, pur limitata da alcuni condizionamenti giuridici superati nel 1884 con la concessione dei "privilegi". Nel 1875, in piena sintonia con la ripresa del movimento missionario cattolico, organizza la prima spedizione missionaria salesiana in America Latina, seguita da altre spedizioni annuali. Nel 1876 avvia l'associazione dei Cooperatori, ingegnoso progetto di solidarietà cattolica per il sostegno della missione salesiana. Nel 1877 fonda il *Bollettino Salesiano*, periodico mensile di informazione strategico per l'allargamento del consenso e del sostegno all'opera salesiana. Nello stesso anno presiede il primo dei Capitoli Generali della Congregazione.

È un tempo di frenetica ed intelligente attività, in cui emergono le straordinarie doti di don Bosco e le sue ampie visioni, nonostante il progressivo declino fisico. Cura i contatti con autorità religiose e civili, con i benefattori e gli amici, attraverso corrispondenze e incontri personali. Intraprende frequenti viaggi in Italia (specialmente a Roma) e in Francia (a partire dal 1875). Insieme alla fama della sua opera, si diffonde la venerazione per la sua personalità carismatica. Trionfali sono le accoglienze che gli vengono riservate a Parigi (1883) e a Barcellona (1886): don Bosco è diventato un simbolo per la sensibilità del mondo cattolico europeo che, sottoposto a duri attacchi anticlericali, si mostra attento ai fatti soprannaturali, consolida la sua fede, si compatta attorno alla figura del romano pontefice e si protende nell'azione sociale, educativa e pastorale.

In questi anni i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice in Italia ampliano le loro presenze con opere in Liguria, Lazio, Sicilia, Toscana, Trentino e Veneto¹⁴. Le opere si sviluppano anche all'estero: in Francia (Marsiglia, Na-

¹⁴ Per le fondazioni in Italia si vedano i tre volumi del 150° dell'unità d'Italia: Francesco MOTTO (ed.), *Salesiani di don Bosco in Italia. 150 anni di educazione*. Roma, LAS 2011; Grazia LOPARCO - Maria Teresa SPIGA (edd.), *Le Figlie di Maria Ausiliatrice in Italia. Donne nell'educazione*. Roma, LAS 2011; Francesco MOTTO - Grazia LOPARCO (edd.), *Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice in Italia. Un comune*

varra, Saint-Cyr, Parigi, Lille), in Spagna (Utrera, Barcellona), in Gran Bretagna (Londra); soprattutto in Sudamerica (Argentina, Uruguay, Brasile, Cile, Ecuador) l'espansione è prodigiosa, grazie a missionari di valore come Giovanni Cagliero, Giuseppe Fagnano, Luigi Lasagna, Giacomo Costamagna.

I problemi non mancano. I rapporti di don Bosco con le autorità romane attraversano momenti critici, aggravati dal contenzioso con il nuovo arcivescovo di Torino, mons. Lorenzo Gastaldi, protrattosi tra 1872 e 1883, anno della morte del presule, nonostante la “concordia” imposta dalla Santa Sede (1882). Le urgenze economiche incoraggiano don Bosco a moltiplicare le visite, a organizzare la rete della cooperazione, ad avviare una meticolosa campagna di sensibilizzazione per alimentare il flusso delle offerte necessarie al sostegno delle molteplici fondazioni e alla dispendiosa costruzione di grandi edifici sacri: la chiesa di San Giovanni Evangelista a Torino, consacrata nell'ottobre 1881, e la basilica del Sacro Cuore a Roma, inaugurata nel 1887 da don Bosco stesso, giunto agli estremi della vita. Il declino fisico del Santo è iniziato da alcuni anni. Egli progressivamente demanda il governo pratico della Congregazione al Capitolo Superiore presieduto dal prefetto generale don Michele Rua, il quale viene nominato vicario generale con pieni poteri per decreto pontificio nel 1884.

2. Don Bosco nel contesto pedagogico del suo tempo

“Un contatto impegnativo di don Bosco con la pedagogia scientifica ufficiale, accademica, non sembra essersi mai seriamente verificato, anche se reali furono le relazioni, perfino di cordialità e di amicizia, con alcuni teorici contemporanei della pedagogia”, afferma Pietro Braido, e cita, tra i più noti, Antonio Rosmini, Giovanni A. Rayneri, Giuseppe Allievo¹⁵. Invece Alberto Caviglia assicura, riferendosi al movimento pedagogico piemontese della seconda metà del secolo XIX, che “Don Bosco seguì quel movimento con interesse, direi con bramosia d'imparare appunto il metodo d'impartire le conoscenze ai giovanetti”¹⁶.

percorso educativo (1859-1010). Roma, LAS 2013.

¹⁵ Pietro BRAIDO, *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco*. Roma, LAS 1999, p. 152. Per una contestualizzazione generale: Rachele LANFRANCHI - José Manuel PRELLEZO, *Educazione scuola e pedagogia nei solchi della storia*, vol. 2. *Dall'illuminismo all'era della globalizzazione*. Roma, LAS 2010.

¹⁶ Alberto CAVIGLIA, *Don Bosco nella scuola*, in BS 53 (1929) 6, 179.

In questa cornice sono da evidenziare taluni dati e testimonianze riguardanti i contatti del fondatore della Congregazione Salesiana con i pedagogisti menzionati e, in generale, con il contesto pedagogico del suo tempo, allo scopo di individuarne gli aspetti più illustrativi e di cogliere più agevolmente – negli scritti e nei documenti messi a disposizione del lettore nella seconda parte di questa raccolta antologica – i nuclei qualificanti del pensiero di don Bosco sull'educazione e sulla scuola. Allo stesso tempo, detti contatti svelano le caratteristiche più salienti del suo metodo di educare la gioventù “povera e abbandonata”.

a. Formazione pedagogica nell'ambito familiare e scolastico

Nella formazione di don Bosco sono intervenute svariate esperienze e hanno influito differenti fatti, persone e istituzioni. Il cardine della vocazione educativa del fondatore dei Salesiani si costituisce e si sviluppa con il crescere della sua maturazione umanistica, cristiana e pastorale. Infatti, attento al flusso degli eventi del suo tempo e ai principali ambiti della sua particolare esperienza, don Bosco ci ha consegnato cenni a episodi importanti e nomi di sacerdoti, insegnanti, persone e istituzioni che contribuirono, di fatto, a delineare le principali tappe della sua preparazione pedagogica.

Nell'esperienza infantile di orfano, emerge la figura della madre, Margherita Occhiena, “la prima educatrice e maestra” di Giovannino Bosco. A distanza di circa sessant'anni, di lei scrive: “Sua massima cura fu di istruire i suoi figli nella religione, avviarli all'ubbidienza ed occuparli in cose compatibili a quella età”¹⁷. Nell'ambiente familiare apprese, in particolare, l'abitudine alla preghiera, all'adempimento del dovere e al sacrificio.

Accanto all'opera formativa materna, occupa un posto privilegiato – per un tempo breve ma significativo – la figura di un venerabile sacerdote, don Giovanni Calosso. Dopo un fortuito incontro (novembre 1829), si stabilisce intenso e genuino rapporto di stima e di fiducia tra il ragazzo povero, ma intelligente e desideroso di frequentare la scuola, e il benevolo cappellano di Morialdo. Sotto la guida di questi, Giovanni riprese con entusiasmo gli

¹⁷ Giovanni Bosco, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*. Saggio introduttivo e note storiche a cura di Aldo Giraud. Roma, LAS 2011, p. 61. D'ora in poi sarà citata: MO, 61. Sul significato e valore storico-pedagogico di questo scritto postumo di don Bosco, cf *ibid.*, pp. 5-49.

studi elementari. Il tipo di relazione stabilitasi tra l'alunno e il maestro è raccontato e proposto ai Salesiani come esemplare: "Io mi sono messo nelle mani di don Calosso [...]. Ogni parola, ogni pensiero, ogni azione eragli prontamente manifestata. Ciò gli piacque assai, perché in simile guisa potevami regolare nello spirituale e nel temporale" (MO, 71). La morte improvvisa del benefattore è percepita dall'adolescente Giovanni come un "disastro irreparabile". Ma, prima di scrivere queste parole, don Bosco rammenta con entusiasmo l'incontro con il seminarista Giuseppe Cafasso, che in seguito avrà, come direttore spirituale e professore, una rilevante influenza sulla formazione culturale e sulle scelte educativo-pastorali di Giovanni Bosco, giovane sacerdote.

b. La bontà: nucleo centrale del metodo educativo

Il racconto degli eventi successivi permette a don Bosco di mettere in risalto determinati tratti personali dei suoi maestri e la peculiarità delle scuole da lui frequentate. Al rievocare, per esempio, le classi di grammatica, egli sintetizza con efficace espressione le caratteristiche dell'ambiente scolastico a Chieri: "bontà dei professori" (MO, 77). Ognuno di questi viene sinteticamente descritto nei suoi atteggiamenti educativi preventivi: il prof. Valimberti gli "diede molti buoni avvisi" sul modo di tenersi "lontano dai pericoli"; il prof. Pugnetti gli "usò molta carità" (MO, 78-79); il prof. Pietro Banaudi "era un vero modello degli insegnanti. Senza mai infliggere alcun castigo era riuscito a farsi amare da tutti i suoi allievi. Egli li amava tutti quai figli, ed essi l'amavano qual tenero padre" (MO, 88). Don Bosco, d'altro canto, non tralascia di sottolineare limiti e difetti osservati nei suoi educatori. Racconta, ad esempio, che un "amato maestro" venne supplito da un altro insegnante, il quale, "incapace di tenere la disciplina, mandò quasi al vento quanto nei precedenti mesi avevo imparato" (MO, 77).

Anche a proposito dei formatori del seminario, egli torna a accennare alle loro qualità e limiti con alcune critiche piuttosto severe: "Io amavo molto i miei superiori, ed essi mi hanno sempre usato molta bontà; ma il mio cuore non era soddisfatto. Il Rettore e gli altri superiori solevano visitarsi all'arrivo delle vacanze e quando si partiva per le medesime. Niuno andava a parlare con loro se non nei casi di ricevere qualche strillata [...]. Accadendo che qualche superiore passasse in mezzo ai seminaristi, senza saperne la cagione, ognuno fuggiva precipitoso a destra e a sinistra come da una bestia nera" (MO, 105).

c. *La religione: “parte fondamentale dell’educazione”*

La “bontà” che affascina il giovane Bosco – da lui volentieri sottolineata quando allude ai suoi insegnanti –, non rimane ristretta a una “dolcezza” superficiale o a semplici “buone maniere”. La bontà autentica che egli suggerisce poggia su una retta condotta morale e una solida base religiosa. Evocando il periodo trascorso nel “Collegio” di Chieri (1831-1835), don Bosco traccia nelle *Memorie dell’Oratorio* un quadro assai dettagliato del regime disciplinare allora vigente nelle scuole pubbliche, ordinato dal *Regolamento per le scuole fuori dell’Università* (1822). Dopo aver accennato alle riunioni della “Società dell’Allegria” che si svolgevano durante la settimana nella casa di uno dei soci “per parlare di Religione”, puntualizza: “Qui è bene che vi ricordi come di quei tempi la religione faceva parte fondamentale dell’educazione. Un professore che eziandio celiando avesse pronunciato una parola lubrica, o irreligiosa era immediatamente dimesso dalla carica. Se facevasi così dei professori immaginatevi quanta severità si usasse verso gli allievi indisciplinati o scandalosi!” (MO, 83). L’enfasi messa sulla “severità” usata in determinate circostanze suggerisce che, comprensibilmente, le misure proposte dal rigido e “conservativo” ordinamento scolastico del 1822 – ispirato alla prassi dei collegi gesuitici – non fossero gradite al narratore. “Tuttavia nel ricordo di don Bosco maturo, le prescrizioni erano perfettamente in linea con fondamentali dimensioni del suo sistema educativo «preventivo» per forti principi di religiosità, di moralità, di ordine, che ispiravano tutta la vita scolastica”¹⁸.

Non manca, inoltre, la rievocazione di contatti positivi con le istituzioni e i metodi educativo-didattici della Compagnia di Gesù. Con alcuni amici “esemplari”, in tutte “le feste, dopo la congregazione del collegio andavamo – ricorda don Bosco – alla chiesa di S. Antonio dove i Gesuiti facevano uno stupendo catechismo, in cui raccontavansi parecchi esempi che tuttora ricordo” (MO, 82).

Le esperienze vissute e le figure incontrate nell’infanzia e gioventù – alle quali abbiamo rapidamente accennato – contribuirono certamente, e in misura non indifferente, alla formazione del futuro educatore e fondatore di congregazioni consacrate all’educazione della gioventù. Dal punto di vista pedagogico, dovette, d’altra parte, diventare specialmente feconda la tappa in cui don Bosco rimase nel Convitto Ecclesiastico di Torino (1841-1843).

¹⁸ P. BRAIDO, *Prevenire non reprimere...*, p. 138.

La pratica pastorale e gli studi teologici ivi realizzati non mancarono di dargli “gli orientamenti di base a una pedagogia religiosa e morale, essenziale e pratica”¹⁹. In quegli anni don Bosco ebbe pure occasione d’integrare la propria formazione con l’esperienza religiosa e la spiritualità proprie di due figure di santi che incideranno sensibilmente nel suo stile educativo “preventivo”: Filippo Neri e Francesco di Sales, apprezzati nell’ambiente culturale piemontese e specialmente nel Convitto Ecclesiastico di Torino.

Basti accennare qui a un fatto. Volendo manifestare il motivo per cui la sua prima opera dedicata ai ragazzi “cominciò a chiamarsi di San Francesco di Sales”, don Bosco scrive: “Perché la parte di quel nostro ministero esigendo grande calma e mansuetudine, ci eravamo messi sotto alla protezione di questo santo, affinché ci ottenesse da Dio la grazia di poterlo imitare nella sua straordinaria mansuetudine e nel guadagno delle anime” (MO, 137).

Il seminario di Chieri e il Convitto di Torino non potevano fornire al giovane sacerdote la cultura specifica in materia pedagogica e didattica. Tuttavia contribuirono a fornire le “strutture mentali di base”, che gli consentirono, grazie alla sua non comune intelligenza e innato senso pratico, di integrarsi senza difficoltà nell’impegno assistenziale-educativo tra i giovani e ragazzi della capitale del Regno Sabauda.

d. L'incontro con i giovani delle carceri e con i ragazzi orfani e abbandonati delle contrade torinesi

Quando don Bosco approda al Convitto Ecclesiastico, l’anno 1841, sotto la guida di don Giuseppe Cafasso realizza le prime esperienze d’impegno catechistico tra i giovani immigrati, e frequenta le carceri torinesi. I contatti con i ragazzi carcerati e la partecipazione attiva in esperienze educative concrete costituirono sicuramente fattori determinanti nella formazione di don Bosco “educatore” e “autore di scritti pedagogici”. Racconta egli stesso: “L’idea degli oratori nacque dalla frequenza delle carceri di questa città. In questi luoghi di miseria spirituale e temporale trovavansi molti giovanetti sull’età fiorente, d’ingegno svegliato, di cuore buono, capaci di formare la consolazione delle famiglie e l’onore della patria; e pure erano colà rinchiusi, avviliti, fatti l’obbrobrio della società. Ponderando attentamente le cagioni di quella sventura si poté conoscere

¹⁹ *Ibid.*, p. 142.

che per lo più costoro erano infelici piuttosto per mancanza di educazione che per malvagità”²⁰.

Dalle esperienze vissute emersero elementi e orientamenti che in seguito guideranno e caratterizzeranno la sua opera: “Fu allora che io toccai con mano che i giovanetti usciti dal luogo di punizione, se trovano una mano benevola, che di loro si prenda cura, li assista nei giorni festivi, studi di collocarli a lavorare presso di qualche onesto padrone, e andandoli qualche volta a visitare lungo la settimana, questi giovanetti si davano ad una vita onorata, dimenticavano il passato, diventavano buoni cristiani ed onesti cittadini” (MO, 129). Altre volte, don Bosco parla dell’incontro con giovani per piazze e contrade, spesso orfani, arrivati dalla campagna in città alla ricerca di un lavoro; ne ricorda anche il nome, come nel caso di Bartolomeo Garelli, col quale “inizia” la sua opera di formazione religiosa nella sagrestia della chiesa di San Francesco di Assisi (MO, 127-129).

Già dai primi anni '40, dunque, c'è nella vita di Giovanni Bosco un punto fermo: la scelta dell'educazione dei giovani. “La mia propensione è occuparmi per la gioventù”, confessa a don Cafasso; lo dichiara altresì alla marchesa di Barolo, e con pari schiettezza lo comunica alle autorità civili che lo invitano a partecipare con i suoi ragazzi alle feste nazionali.

Attento ad ascoltare “la voce del suo tempo”, non cercò di sottrarsi ai complessi problemi che comportò il Risorgimento italiano, in particolare il conflitto tra coscienza nazionale e coscienza religiosa. Ma, come “molti cattolici liberali e clerico-moderati, intuì la possibilità di una base comune di lavoro: l'educazione popolare. Come tutti i cattolici sofferse per le umiliazioni della Chiesa e ne sentì la missione trascendente [...]. In definitiva sentì la sua vita sostanzialmente impegnata quasi soltanto nel problema educativo, avvertito come quello che avrebbe dato la soluzione globale a quello religioso e civile”²¹.

e. Don Bosco non è un solitario nella storia dell'educazione

Nella scelta privilegiata e definitiva dei giovani, come impegno di vita,

²⁰ Giovanni BOSCO, *Cenni storici intorno all'Oratorio di S. Francesco di Sales*, in Pietro BRAIDO (ed.), *Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità. Studi e testimonianze*. Roma, LAS 1987, p. 60.

²¹ Pietro STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*. Volume primo: *Vita e opere*. Seconda edizione riveduta dall'autore. Roma, LAS 1979², pp. 253-254.

e nelle opere iniziate per l'educazione di quelli più abbandonati, don Bosco non percorse la strada da solo. Egli si trovava, anzitutto, in sintonia con un vasto gruppo di educatori di orientamento cristiano-cattolico. Analoghi indirizzi pedagogici sono seguiti e proposti da altri. “Il *sistema preventivo* che pratica, di cui parla e, infine, scrive, sorge in un contesto nel quale analoghi orientamenti sono seguiti, codificati e proposti da altri. Si tratta di educatori e educatrici, spesso geograficamente vicini, che, in qualche caso, hanno influito, o potrebbero aver influito, su di lui, o perché ne poté leggere taluni scritti o ebbe modo di averne una qualche notizia. Soprattutto sono uomini e istituzioni che condividono con lui le ansie nei confronti della gioventù in tempi nuovi e difficili e intraprendono tipi non dissimili di iniziative in favore di essa, con stile educativo, che si può legittimamente definire *preventivo*”²².

Tra gli educatori incontrati a Torino hanno un posto di rilievo i Fratelli delle Scuole Cristiane. Al loro provinciale, frater Hervé de la Croix, don Bosco dedicò uno dei suoi libri più rilevanti: la *Storia ecclesiastica ad uso delle scuole* (1845). Appaiono tuttavia eccessive le affermazioni di Alberto Caviglia, quando scrive che il fondatore dei Salesiani “fu studiosissimo” dei “metodi lasalliani”; non si è potuto infatti documentare che egli abbia letto le opere pedagogico-spirituali di Giovanni Battista de la Salle. È invece del tutto probabile che non sia rimasto indifferente di fronte alle scuole serali per operai, aperte dai Fratelli delle Scuole Cristiane nel 1846, e che abbia avuto tra le mani un fascicoletto pedagogico – *Le dodici virtù del buon maestro* (Marietti 1835) – del lasalliano frater Agathon. Questi, discorrendo sulle virtù del maestro e sul suo comportamento nella azione educativa, insiste su: “la bontà”, “la cordialità”, “l’amorevolezza”, “la mansuetudine ossia dolcezza”... Sono termini che ricorrono spesso nella produzione bibliografica donboschiana.

Feconda di spunti educativi dev'essere stata anche l'esperienza dei due anni trascorsi come cappellano nelle opere della marchesa di Barolo. È ragionevole supporre che don Bosco, giovane sacerdote, sia stato particolarmente influenzato dai principi che avevano dato origine alle diverse iniziative benefico-religiose dell'illustre nobildonna: distribuire il pane della fede, facendolo precedere e accompagnare dal pane della sussistenza quotidiana; cercare la salvezza delle anime, curando insieme i corpi e la mente; rieducare amorevolmente piuttosto che reprimere; fornire l'istruzione di base necessa-

²² P. BRAIDO, *Prevenire non reprimere...*, p. 93.

ria nei tempi nuovi. Quel biennio “dovette essere per don Bosco una scuola organizzata, anche se non accademica, di sistema preventivo”²³.

Accanto alle esperienze educative accennate, è indispensabile prendere in considerazione altri fondatori di istituti per l'educazione dei giovani bisognosi. Ci limitiamo a citarne i più significativi.

Innanzitutto i fratelli Marco e Antonio Cavanis, iniziatori della Congregazione dei chierici secolari delle scuole di carità, fondata a Venezia nei primi decenni dell'Ottocento, che esprimono il nucleo del loro metodo educativo con i termini di “prevenzione”, “amorosa disciplina” e “amore paterno”. Queste espressioni sicuramente non erano sconosciute a don Bosco quando diede gli ultimi ritocchi alla redazione del *Regolamento per le case salesiane* (1877) e preparò il più noto dei suoi scritti: *Il Sistema preventivo nell'educazione della gioventù* (1877). Qualche anno prima, infatti, come egli stesso dichiarò, nel processo di elaborazione delle *Costituzioni* della Società di S. Francesco di Sales, aveva avuto tra le mani le regole dell'“Istituto Cavanis di Venezia”²⁴. Certamente avrà letto, tra gli altri, l'articolo che recitava: “Gli insegnanti si propongano di svolgere il loro compito tra i fanciulli non tanto come maestri, ma come padri; pertanto si assumano la cura dei fanciulli con la massima carità [...]; si studino sempre di imbeverli di costumi cristiani, li preservino con paterna vigilanza dal contagio del mondo” (art. 94).

Congetture affini si possono fare riguardo agli scritti del sacerdote educatore bresciano Ludovico Pavoni, la cui istituzione (1847) si proponeva di “educare nella religione e nelle arti” i ragazzi “poveri, od abbandonati”, con la finalità di ridonare “alla Chiesa degli ottimi cristiani, ed allo Stato dei buoni artisti [artigiani], e sudditi virtuosi e fedeli”. Anche in questo caso, il parallelismo tra i testi riportati e quelli che troveremo in questa raccolta di *Fonti salesiane* è agevolmente riscontrabile. Sono, però, testi e testimonianze non infrequenti nell'ambiente culturale del tempo. Perciò non risulta semplice fissare le dipendenze. Conviene, quindi, fare un passo ulteriore. Più d'una volta, don Bosco riporta il nome dell'autore dell'opera che ha utilizzato nella redazione di un determinato scritto o che raccomanda ai collaboratori, impegnati non solo nell'insegnamento del catechismo negli oratori festivi o nelle scuole domenicali e serali, ma in opere educative più complesse e articolate.

²³ Pietro BRAIDO, *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà*, I. Roma, LAS 2009 pp. 179-180; cf anche *Ibid.*, pp. 207-208.

²⁴ E(m) I, p. 562.

f. Apertura al contesto pedagogico piemontese della seconda metà del secolo XIX

La prima istituzione assistenziale-educativa di don Bosco – l’Oratorio di San Francesco di Sales in Valdocco (1846) – e le sue prime pubblicazioni pedagogico-spirituali (1845) si iscrivono in un clima culturale particolarmente vivace. Nella seconda metà dell’Ottocento, il tema dell’educazione è affrontato, in Piemonte, con consapevole risolutezza, non solo come “problema pedagogico”, ma altresì, come “problema politico”. Alla radice di tale movimento si riscontrano fatti di rilievo. Nel 1844 il pedagogista ed educatore Ferrante Aporti è chiamato all’Università di Torino per tenervi un corso di metodica, che ha ampia risonanza. Nel 1845 vede la luce il primo numero della rivista “L’Educatore Primario”, particolarmente attenta allo studio e diffusione della “pedagogia popolare”. In essa, a conclusione di un suo contributo, il pedagogista Vincenzo Troya scrive che l’educazione, “perché sia compiuta, dovrà primariamente proporsi di fare buoni cristiani, e insieme industriosi, intelligenti, laboriosi cittadini utili alla società e alla famiglia”²⁵.

Non sappiamo se il saggio di V. Troya abbia influito sulla formulazione del noto principio pedagogico riproposto più volte, con leggere varianti, negli scritti di don Bosco: “buoni cristiani ed onesti cittadini”. È possibile documentare, in ogni caso, che il Santo aveva sul tavolo di lavoro qualche quaderno della rivista menzionata, mentre portava a termine la composizione di alcuni dei suoi scritti. Nella *Storia sacra ad uso delle scuole* (1847), ad esempio, egli trascrive brani tratti da “L’Educatore Primario” e sottoscrive il parere del direttore della rivista, Antonio Fecia, che sostiene la necessità di “popolarizzare” la Sacra Scrittura per metterla alla portata dei lettori. Don Bosco riconosce, anche, di aver inserito nel suo manuale varie illustrazioni, seguendo gli orientamenti di “saggi maestri”, secondo i quali la storia sacra deve essere insegnata con l’aiuto di mappe, quadri e disegni che rappresentino i fatti più importanti.

Si tratta del cosiddetto metodo “intuitivo”, divulgato in Italia – con il nome di “metodo dimostrativo” – da Ferrante Aporti, le cui lezioni torinesi erano state pubblicate ne “L’Educatore Primario”.

L’apertura al movimento pedagogico piemontese non si limita alla citata pubblicazione. Nel 1863, in una lettera personale al Provveditore agli studi

²⁵ Vincenzo TROYA, *Quale sia il genere d’istruzione utile e necessario specialmente nei villaggi*, in “L’Educatore Primario” 1 (1845) 12, 192.

di Torino, rispondendo ad alcune critiche formulate a riguardo di un'altra sua opera, la *Storia d'Italia*, – in particolare, l'aver taciuto “azioni biasimevoli” di determinati “personaggi” – don Bosco giustifica la propria scelta: “Ho ciò fatto per secondare il principio stabilito dai celebri educatori Girard ed Aporti, i quali raccomandano di tacere ne' libri destinati per fanciulli tutto quello che può cagionare sinistra impressione nelle tenere e mobili menti dei giovanetti”²⁶.

Dopo l'approvazione delle *Costituzioni della Società di San Francesco di Sales*, l'attenzione di don Bosco sul tema dell'educazione e della scuola diventa sempre più consapevole. Quello stesso anno (1874), d'accordo con i collaboratori più stretti, il fondatore stabilisce che i giovani iscritti alla Società salesiana abbiano una regolare “scuola di pedagogia”. Nomina professore della materia don Giulio Barberis. Questi, dopo trent'anni d'insegnamento, preciserà di aver utilizzato nella stesura del suo manuale – *Appunti di pedagogia sacra* – quanto aveva ascoltato dalla viva voce di don Bosco, quanto aveva appreso dagli scritti di pedagogisti raccomandati dal Santo – G. A. Rayneri, G. Allievo, A. Franchi, A. Monfat, mons. F. Dupanloup –, e dalle pubblicazioni di “vari altri provati autori”.

Le opere di uno degli autori ricordati, Antoine Monfat, erano familiari a Valdocco. Il 16 novembre 1882 nella “gran conferenza” del personale responsabile della casa – “presenti tra chierici assistenti, maestri e sacerdoti, un 35 circa” – si faceva lettura di un paragrafo sulla “*Disciplina tra gli educatori. Pratica dell'educazione cristiana* del P. A. Monfat (sacerdote della Società di Maria), che diede luogo – si sottolinea nel verbale della riunione – a più altre osservazioni, specialmente a quella di essere uniti, d'andar d'accordo, e che questo nostro accordo trapeli nei giovani da noi educati”. Alla riunione era presente anche don Bosco.

Tra i “provati autori” a cui allude Barberis, merita attenzione speciale il barnabita Alessandro Maria Teppa. Una delle sue pubblicazioni più diffuse – *Avvertimenti per gli educatori ecclesiastici della gioventù* (1868) – è caldamente raccomandata da don Bosco ed è da lui utilizzata per le conferenze formative ai giovani salesiani studenti di filosofia. Ancora negli anni Ottanta l'operetta del padre barnabita godeva di particolare considerazione nella Casa Madre. L'8 di marzo 1883, durante la conferenza al personale

²⁶ Lettera al Provveditore agli studi di Torino Francesco Anselmi, in E[m] I, p. 589. Anni prima, nel 1848, nelle pagine de “L'Educazione Primario”, era stata recensita positivamente e raccomandata la *Storia sacra per uso delle scuole* composta da don Bosco.

di Valdocco, in cui si trattò il problema della disciplina, dopo la lettura del paragrafo dedicato ai “castighi” nel trattatello sul *Sistema preventivo*, veniva commentato anche “il capo che tratta dei castighi” nel citato volumetto del Teppa. E, nella successiva conferenza, fu deciso di “provvedere per ciascuno” dei presenti un esemplare del medesimo, affinché esso servisse “come di guida” per non allontanarsi dallo “spirito di don Bosco”²⁷. Nelle semplici ma sostanziose pagine di questo volumetto si trovano affermazioni come queste: “Chi dunque vuol farsi amare dai suoi alunni sia egli il primo ad amarli di vero cuore con affetto di padre e di amico. Si prenda sollecita cura di tutto che può esser loro di bisogno o di vantaggio sì per lo spirito, come per il corpo”.

g. Uno stile caratteristico di educare

Non era, però, la prima volta che i responsabili dell’ormai complessa istituzione educativa di Valdocco ascoltavano le espressioni riportate o altre similari. Non si trattava neppure dell’unica occasione in cui l’iniziatore di quell’opera invitava i suoi giovani collaboratori a mettere in pratica quegli orientamenti o altre norme molto vicine.

Don Bosco, benché non sia giunto – come si è ribadito più volte – a elaborare un sistema pedagogico compiuto in termini teoretici, tuttavia, ha *riflessamente* adottato nei suoi scritti e *consapevolmente* sperimentato nel suo lavoro educativo tra i giovani elementi validi e coerenti che gli hanno consentito di plasmare, nell’insieme, una proposta educativa articolata e unitaria, inconfondibilmente sua.

In tale proposta sono individuabili “nuclei dottrinali” di notevole “efficacia pratica”. Ne elenchiamo i più rilevanti e caratteristici: 1) attenzione preventiva: “prevenire non reprimere”; 2) ottimismo pedagogico: fiducia nella gioventù, sulla quale si “fonda la speranza di un futuro felice”; 3) formazione di “buoni cristiani ed onesti cittadini”: scopo e traguardo di una educazione completa; 4) “ragione religione amorevolezza”: tre pilastri del Sistema preventivo; 5) assistenza: presenza, positiva e stimolante, tra i ragazzi; 6) importanza degli educatori: “padri, maestri e amici” dei giovani educandi; 7) ambiente educativo: accogliente, familiare, gioioso.

Non è questo un indice schematico di formule generali e astratte. Si

²⁷ José Manuel PRELLEZO, *Valdocco nell'Ottocento tra reale e ideale. Documenti e testimonianze*. Roma, LAS 1992, pp. 254-255, 258.

tratta, viceversa, di principi e orientamenti che don Bosco ha saputo mettere in pratica con stile personale: prima, in incontri con giovani bisognosi sulle strade torinesi o in istituzioni aperte come gli oratori festivi; poi, in opere sempre più compiute e complesse – scuole ginnasiali interne, ospizi, collegi, laboratori di arti e mestieri... –, apprezzate dai contemporanei, che hanno avuto straordinario sviluppo fino ai giorni nostri.

I rapidi cenni al contributo del fondatore della Società Salesiana nell'ambito della storia della pedagogia e dell'educazione possono essere utilmente completati – nella prospettiva della lettura delle *Fonti salesiane* –, richiamando la testimonianza del primo professore di pedagogia dei giovani salesiani, Giulio Barberis. Questi, riferendosi al Sistema preventivo, afferma che “don Bosco non lo scrisse che nelle linee generali”, ma “lo applicò poi interamente” sotto gli occhi dei seguaci e dei collaboratori²⁸.

Per raggiungere un'adeguata conoscenza del pensiero di don Bosco sull'educazione e sulla scuola, pertanto, non è sufficiente lo studio, pur attento e approfondito, dei suoi scritti. Risulta indispensabile dedicare una avveduta attenzione alla sua biografia, alla singolarità delle sue esperienze educative: quelle da lui raccontate e quelle narrate dai suoi collaboratori e contemporanei. Accolte ovviamente con misurato senso critico.

In sintesi. Lo sviluppo delle idee pedagogiche e delle opere educative di don Bosco non è stato, ovviamente, il semplice risultato delle sue capacità organizzative e di circostanze saggiamente sfruttate. È stato anche frutto di una pedagogia vissuta, “coerente nei suoi principi essenziali” e “flessibile nel suo progresso e nelle sue applicazioni nell'ambito delle mutevoli situazioni storiche. Non è stato neanche pura elucubrazione astratta, ma la molla poderosa di una relazione educativa e di un complesso sistema di opere”²⁹.

In tale prospettiva si scopre il sistema preventivo di don Bosco – nel senso più ampio – come progetto necessariamente aperto a integrazioni e sviluppi teorici, storici e metodologici che lo arricchiscano e lo rendano sempre più attuale, senza snaturarne le linee originarie essenziali³⁰.

²⁸ Giulio BARBERIS, *Appunti di pedagogia sacra...* [Torino], Litografia Salesiana 1897, p. 277.

²⁹ Pietro STELLA, *Juan Bosco en la historia de la educación*. Madrid, Editorial CCS 1996, p. 33.

³⁰ Cf P. BRAIDO, *Prevenire non reprimere...*, pp. 391-404.

3. Don Bosco nel contesto spirituale del suo tempo³¹

Due principali fattori storici influiscono in modo rilevante sulla spiritualità dell'Ottocento³². Da una parte la sensibilità romantica che pervade il clima culturale generale e si riverbera sugli indirizzi della pietà; dall'altra gli eventi di carattere socio-politico che preparano e costellano tutto il secolo XIX: rivoluzione francese, periodo napoleonico, moti liberali, guerre risorgimentali, governi anticlericali, leggi lesive dei diritti della Chiesa, soppressione delle congregazioni religiose e incameramento dei loro beni, crollo del potere temporale dei papi, sistematiche campagne di stampa denigratorie e progressiva emarginazione dei cattolici nella sfera politica e culturale.

Queste circostanze di carattere generale hanno indubbi riflessi sulla spiritualità ottocentesca. Di conseguenza incidono sul vissuto interiore di don Bosco e motivano in parte alcune sue scelte e accentuazioni. Ma non sono sufficienti da sole a spiegare compiutamente i tratti qualificanti della sua personalità e del suo carisma, che ne fanno una delle figure più significative nel panorama della santità e della spiritualità dell'Ottocento. Per questo vanno presi in considerazione anche altri aspetti, di minore risonanza storica, ma parimenti importanti: gli ambienti in cui è stato formato, il substrato culturale e religioso popolare da cui proviene, la mentalità e gli aneliti dei ceti giovanili tra i quali svolge il suo ministero, ma soprattutto alcuni tratti inconfondibili della sua umanità e alcune vicende personali.

³¹ Fondamentali, per comprendere la specificità di don Bosco, nel quadro più ampio della spiritualità dell'Ottocento, sono queste opere: Pietro STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*. Vol. II: *Mentalità religiosa e spiritualità*. Roma, LAS 1981; Francis DESRAMAUT, *Don Bosco et la vie spirituelle*. Paris, Beauchesne 1967; ID., *Jean Bosco (saint)*, in *Dictionnaire de Spiritualité ascétique et mystique*. Vol. VIII, Paris, Beauchesne 1974, coll. 291-303; Joseph AUBRY, *La scuola salesiana di don Bosco*, in Ermanno ANCILLI (ed.), *Le grandi scuole della spiritualità cristiana*. Roma/Milano, Pontificio Istituto di Spiritualità del Teresianum/O.R. 1984, pp. 669-698.

³² Molti sono gli studi sulla spiritualità dell'Ottocento, tra tutti ricordiamo: Pietro STELLA, *Italie: de la restauration à l'indépendance, 1814-1860*, in *Dictionnaire de Spiritualité ascétique et mystique*. Vol. VII, Paris, Beauchesne, 1971, coll. 2273-2284; Tullo GOFFI, *La spiritualità dell'Ottocento*. (Storia della Spiritualità 7). Bologna, EDB 1989; Massimo PETROCCHI, *Storia della spiritualità italiana*. Vol. III. *Il Settecento, l'Ottocento e il Novecento*. Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 1979; Pietro CRESPI - Gian Franco POLI, *Lineamenti di storia della spiritualità e della vita cristiana*. Vol. II, Roma, Edizioni Dehoniane 2000; Pietro ZOVATTO (ed.), *Storia della spiritualità italiana*. Roma, Città Nuova 2002.

a. *Il clima spirituale del primo Ottocento*

Fiducioso nei lumi della ragione e nello sviluppo progressivo delle scienze, proteso all'esaltazione dei diritti e dei doveri del cittadino, diffidente nei riguardi della tradizione spirituale e mistica del secolo precedente, il Settecento accentua il soggettivismo fenomenologico, riduce la religione a ritualità simbolica e la spiritualità cristiana a tensione morale, sforzo virtuoso, a normatività razionale di condotta pratica. All'inizio del secolo XIX, riflettendo sugli esiti drammatici della rivoluzione e sui suoi riverberi a livello europeo, si reagisce. Il fermento rivoluzionario viene interpretato come risultato della generale corruzione del cuore, dell'oscuramento della ragione e dell'indebolimento della volontà; gli eccessi giacobini sono frutto perverso dell'orgoglio dell'uomo che si è svincolato dalla fede. Si sente quindi il bisogno di riaffermare quanto era stato offuscato o negato. Viene dichiarato il valore insostituibile, anche dal punto di vista civile e politico, della religione come fondamento del vivere civile e cemento della società. Poiché la sua eliminazione, sostiene Louis de Bonald (1754-1840), ha portato alla distruzione della società, la ricostruzione morale e spirituale dell'Europa deve partire dal recupero dei valori trascendenti ed etici del cattolicesimo, da un amore forte e ardente per la religione e la virtù. Attraverso un'attenta rilettura dei secoli precedenti François-René de Chateaubriand (1768-1848) giunge a identificare la storia della civiltà con la storia della religione e presentare le conquiste migliori dell'intelletto, dell'arte e del progresso come frutto del "genio del cristianesimo" (1802).

Nella coscienza religiosa si percepisce la rivoluzione come incarnazione delle potenze infernali dissoltrici che assaltano la Chiesa a detrimento delle anime; le ricorrenti carestie, le epidemie, le crisi economiche e le guerre sono flagelli di Dio che punisce, chiama i popoli a conversione, sollecita il ritorno a una pratica religiosa sincera, fondata sull'interiorità e la sottomissione riverente al divino.

Questa sensibilità suscita, già in periodo napoleonico, una prima ripresa cattolica con iniziative di formazione spirituale limitate a piccoli gruppi, come le *Amicizie*, che dal Piemonte si propagano in Savoia, Lombardia, Toscana, Roma e Austria, e come le associazioni giovanili promosse a Brescia dall'ex gesuita Luigi Mozzi dei Capitani (1746-1813), che incidono sulla vocazione educativa di Ludovico Pavoni (1784-1849) e dei nobili fratelli veneziani Antonio Angelo (1774-1853) e Marco Antonio Cavanis (1772-1858). Le *Amicizie* producono sacerdoti zelanti come Pio Brunone Lanteri

(1759-1830), fondatore degli Oblati di Maria Vergine, e il teologo Luigi Guala (1775-1848) iniziatore del Convitto Ecclesiastico, vivaio di pastori santi e ardenti, ambiente decisivo per gli indirizzi spirituali e le scelte del giovane don Bosco. Su di lui avranno influsso anche l'opera e gli scritti di Ludovico Pavoni e dei Cavanis. Questa ripresa spirituale tra i soggetti migliori del clero genera, in Piemonte come altrove, un rilancio della cura pastorale per l'elevazione morale e spirituale del popolo.

Agli albori dell'Ottocento vedono la luce operette spirituali in cui si coglie un più profondo afflato religioso. Esempio è *La via della santità mostrata da Gesù nella devozione al suo SS. Cuore* (1795) di Agostino Albergotti (1755-1825) – ispirata all'*Imitazione di Cristo* e alla spiritualità di san Francesco di Sales – scritta in forma di affettuoso colloquio tra Gesù e il lettore, dove si afferma che la santità è una strada aperta a tutti i fedeli e consiste essenzialmente nell'“assomigliarsi a Gesù”, alle sue virtù, e nella docilità alle mozioni dello Spirito Santo, alle “vampe dolcissime del suo divin fuoco”, che muovono “con dolce violenza ad amare ed a volere amar sempre più il sommo Bene”³³. La modalità del colloquio intimo si ritrova anche in altre operette spirituali del periodo, come *Gesù al cuor del sacerdote* di Bartolomeo del Monte (1726-1778) – più volte ristampato nel XIX secolo –, *Gesù al cuor del giovane* di Giuseppe Zama-Mellini (1788-1838) – consigliato da don Bosco stesso nel *Giovane provveduto*, – e *Maria al cuore della giovane* (1843) del lazzarista Pietro Biancheri. Sono frutto di questo risveglio anche le opere del gesuita ferrarese Alfonso Muzzarelli (1749-1813), acuto polemista, confutatore delle idee pedagogiche di Rousseau, autore di opuscoli mirati a suscitare fervore spirituale, tra i quali il *Mese di Maria ossia di maggio* (Ferrara 1795), che avrà immensa fortuna nel corso del secolo XIX, e l'*Istruzione pratica sulla devozione al cuore di Gesù*. Moltissime riedizioni lungo tutto il secolo ebbero i *Documenti per istruzione e tranquillità delle anime* (Torino 1785) del barnabita Carlo Giuseppe Quadrupani (1758-1807). Queste, come molte altre piccole opere di autori spirituali che reagiscono contro i “mali” e l'aridità del secolo dei lumi, portano al livello dei comuni fedeli elementi essenziali dell'ascetica, le devozioni al Cuore di Gesù, al santissimo Sacramento e a Maria santissima, attraverso meditazioni in stile semplice, stimolanti al fervore. Si inaugura così un genere letterario specifico, amalgama di istruzione religiosa, di considerazione meditativa, di affetti devoti

³³ Agostino ALBERGOTTI, *La via della santità mostrata da Gesù nella devozione al suo SS. Cuore*. Milano, Vita e Pensiero 1931, pp. 83-84.

e di proponimenti, che prenderà sempre più ampio sviluppo fino ai primi decenni del XX secolo, nel contesto della sete di cultura e di interiorità che gradatamente si afferma tra il popolo. Don Bosco, nutrito di tali "letture spirituali", ne farà uno strumento efficacissimo della sua azione formativa, riformulandole e adattandole alle esigenze e ai gusti dei suoi giovani.

Nella Restaurazione il ritorno trionfante di Pio VII a Roma, dopo il crollo dell'impero napoleonico, diventa simbolo del trionfo della Chiesa sulle potenze del male, grazie all'intervento straordinario di Dio. È tempo di ripresa religiosa, di sforzo per una ri-cristianizzazione della società attraverso l'azione pastorale tra il popolo. L'invito alla conversione e alla riforma dei costumi avviene soprattutto mediante la predicazione di sacre missioni, che culminano nella confessione generale e nella comunione eucaristica di intere comunità. I missionari insistono sulla contrizione del cuore, sull'esercizio giornaliero dell'orazione, sulla frequenza regolare ai sacramenti, sulla santificazione delle feste; accentuano il valore delle virtù quotidiane, dell'adempimento dei propri doveri, della temperanza e della moralità. Un sentimento religioso di pentimento e di espiazione spinge alla preghiera, alle pratiche devote. Attraggono i misteri della vita di Cristo, il culto della passione, la pratica della *Via crucis* e la recita comunitaria del Rosario. Nelle parrocchie viene dato maggior rilievo alla preparazione e alla celebrazione della prima comunione; si solennizza l'adempimento del precetto pasquale, con la presenza di confessori straordinari e la distribuzione di biglietti pasquali, si celebrano grandiose *Quarantore*.

La pastorale parrocchiale acquista più forza, grazie alla presenza sul territorio di un clero meglio formato e motivato. Viene rilanciata la catechesi ai fanciulli, l'istruzione religiosa domenicale agli adulti. Si portano a nuova vita confraternite e pie unioni maschili e femminili, animate dai parroci. Si potenziano i riti tradizionali: le rogazioni, le processioni, il culto dei defunti; si introducono nuove pratiche devote, novene e tridui, mesi di Maria, coroncine. Anche nei villaggi più remoti, attraverso predicazione e ministero del confessionale, il clero promuove la vita spirituale del popolo umile; lo forma ad una pietà più sostanziosa, animata dalla carità, ispirata alla confidenza in Dio; lo sprona all'esercizio pratico delle virtù e ad una fede operativa; sensibilizza i genitori alla formazione cristiana dei figli.

In questo clima si compie l'iniziazione cristiana di Giovanni Bosco fanciullo, sapientemente curata dalla madre, che lo avvia alla recita delle preghiere del mattino e della sera, lo prepara alla prima confessione, dà ampio rilievo alla prima comunione, creando le condizioni per far comprendere al

ragazzo la portata spirituale dell'evento (MO, 68-69). La sua alfabetizzazione avviene ad opera di un sacerdote maestro a Capriglio, che gli usa "molti riguardi" e si occupa "assai volentieri" della sua istruzione e cristiana educazione (MO, 61). Su Giovanni Bosco ragazzo incidono anche i temi uditi nella predicazione e nelle missioni popolari: una rievocazione dei novissimi orientata a suscitare il senso di colpa, il proposito di conversione per non farsi cogliere in peccato dalla morte e la decisione di consegnarsi irrevocabilmente a Dio. Era una spiritualità sensibile al "grande affare" della salvezza dell'anima che, facendo leva sull'amore di Dio per l'uomo, sulla passione redentrice del divin Salvatore, ma anche sull'inesorabilità del suo giudizio, sulla coscienza della debolezza umana e della potenza della tentazione, alimentava la preghiera di supplica, insisteva sulla frequenza sacramentale, ispirava esami di coscienza e proponimenti, spingeva alla penitenza e alla mortificazione. È appunto nel contesto di una missione popolare, in cui si proclama la "necessità di darsi a Dio per tempo e non differire la conversione", che avviene l'incontro con don Giovanni Calosso, il suo primo efficacissimo direttore spirituale, al quale l'adolescente si affida con fiducia: "Conobbi allora che voglia dire avere una guida stabile, di un fedele amico dell'anima, di cui fino a quel tempo ero stato privo. Fra le altre cose mi proibì tosto una penitenza, che io ero solito di fare, non adattata alla mia età e condizione. Mi incoraggiò a frequentar la confessione e la comunione, e mi ammaestrò intorno al modo di fare ogni giorno una breve meditazione o meglio un po' di lettura spirituale [...]. Da quell'epoca ho cominciato a gustare che cosa sia vita spirituale" (MO, 71).

b. Modulazioni romantiche nella formazione di Giovanni Bosco

L'apologetica settecentesca aveva reagito contro la rappresentazione della pratica religiosa come triste, noiosa, contraria allo spirito di libertà. All'inizio dell'Ottocento la rivalutazione delle "bellezze del cristianesimo" porta ad una visione gaudiosa della vita di grazia. Nello stesso tempo, sull'onda della beatificazione (1816) e della canonizzazione (1836) di Alfonso de' Liguri, prende più vigore il benignismo etico contro le posizioni rigoriste, e si recuperano le operette spirituali del Santo, cariche di affettività, rispondenti alle leve emotive dell'età romantica. Esse aiutano a proclamare oltre alle bellezze anche le "dolcezze" della fede, a far amare e desiderare la "perfezione cristiana", l'intimità divina, e a protendersi verso i gaudi eterni del paradiso. È un periodo in cui il sentimento religioso sente profonda sintonia coi

santi che raffigurano la dolcezza di Cristo: Francesco d'Assisi, Filippo Neri, Francesco di Sales, Vincenzo de' Paoli. La loro vita e i loro scritti vengono interpretati in prospettiva romantica. La stessa attenzione al sentimento e al cuore favorisce uno psicologismo devoto, un ripiegamento sulla propria interiorità, un costante monitoraggio della propria coscienza. Per evitare il pericolo del sentimentalismo si ribadisce l'avviso di sant'Alfonso sulla necessità di "passare alla pratica", di tradurre il fervore in distacco effettivo del cuore dal peccato, in mortificazione dei sensi, in impegno di vita, in atti virtuosi, in opere di carità. Alcune operette del Santo, le *Massime eterne*, la *Pratica di amar Gesù Cristo*, l'*Apparecchio alla morte*, sono tra le pubblicazioni devote più diffuse nel secolo XIX e più amate, in tutti gli strati della popolazione.

Gli scritti alfonsiani e la pietà affettiva che essi veicolano mantengono un fondo di austerità, che l'animo romantico riesce a temperare col recupero dell'umanesimo devoto di san Francesco di Sales. Questi esercita un fascino potentissimo nell'Ottocento, tra gli ecclesiastici e i laici. Lungo il secolo, oltre alle molteplici riedizioni delle sue opere complete, hanno enorme fortuna le versioni tascabili dell'*Introduzione alla vita devota*, diffuse anche tra il popolo semplice, insieme a varie raccolte di sue massime. Si ristampa anche lo *Spirito di S. Francesco di Sales*, di mons. Pierre Camus, nell'edizione riassunta da Pierre Collot, dalla quale emerge un ritratto amorevolissimo e dolcissimo del santo savoiaro, insieme al suo incontenibile zelo pastorale che gli faceva esclamare "*Da mihi animas, caetera tolle*". Lo spirito di san Francesco di Sales pervade la vita e la letteratura spirituale dell'Ottocento e influenza grandemente gli indirizzi della pietà romantica, al pari della sua figura che diventa simbolo di ardore apostolico e di metodo pastorale per gli ecclesiastici dei nuovi tempi.

Entrato nel seminario di Chieri, il chierico Bosco trova un ambiente esigente, tutto incentrato sull'impegno etico, sulla fedeltà scrupolosa alla regola e l'esatto adempimento del dovere, sulle quotidiane pratiche di pietà, sull'umile sottomissione. Quando domanda al professore di filosofia "qualche norma di vita", si sente rispondere: "Una cosa sola, l'esatto adempimento de' vostri doveri" (MO, 104). Quello del seminario è uno stile di vita austero, caratterizzato da forte tensione spirituale, guidato da formatori scelti, con i quali Giovanni rimarrà sempre in buoni rapporti, nonostante le riserve sulla loro distanza dai chierici. L'ideale sacerdotale è alimentato da abbondanti letture, comunitarie e personali, da libri di meditazione sul buon prete, manuali di pietà che nutrono gli affetti durante le visite in cappella. Il chie-

rico Bosco preferisce opere agiografiche, bibliche e storiche³⁴. I formatori insistono sul rispetto delle regole, sulla necessità di essere «docili ed ubbidienti alla disciplina» non per timore o formalità, ma per «spirito interno», «con la retta intenzione di piacere solo a Dio»³⁵. Nei discorsetti ai seminaristi di mons. Chiaveroti, letti pubblicamente in refettorio, Giovanni può notare anche una forte insistenza sulla destinazione pastorale degli studi: Dio chiama un giovane allo stato ecclesiastico principalmente per un servizio di «santificazione del prossimo [...]; onde non soddisferebbe abbastanza al suo dovere chi si contentasse di attendere a santificare se stesso, e punto non si curasse della salute altrui»³⁶. Lo zelo apostolico deve caratterizzare fin dai primi passi l'itinerario spirituale dei seminaristi, motivare ogni loro azione esteriore e interiore, poiché essi sono chiamati a diventare pastori consacrati esclusivamente al proprio ministero e al popolo, idonei ad esercitare la cura d'anime, che è «arte delle arti e tra tutte la più difficile»³⁷. Un buon pastore dev'essere infuocato dal desiderio di salvare i fratelli: «Che altro è infatti il pastore d'anime se non una vittima di quella carità che si deve esercitare verso Dio e verso il prossimo?»³⁸. Il prete ideale presentato da mons. Chiaveroti è caratterizzato dall'olocausto pastorale: non ha sonni quieti, non ha giorni tranquilli, non ha un'ora intera per sé, tutto proteso nel suo ministero. «Vi supplico, fratelli: non avete ancora resistito fino al sangue, né avete dato la vostra vita per le pecore, come deve fare un buon pastore»³⁹.

Modulazioni romantiche si colgono chiaramente nella *Vita di Luigi Comollo* (1844), ripubblicata con significative integrazioni nel 1854⁴⁰. È un documento prezioso per comprendere l'evoluzione nella sensibilità spirituale tra la prima e la seconda parte dell'Ottocento: tra il clima intensamente emotivo e fervoroso, intimistico, in cui era immerso il giovane Bosco negli anni del seminario e l'orientamento operativo, apostolico, caritativo e sociale che la spiritualità romantica prese dopo il 1848, sotto la pressione degli eventi.

³⁴ Sulle letture del chierico Bosco cf più oltre: n. 305, p. 991; n. 309, p. 1226.

³⁵ Colombano CHIAVEROTI, *Raccolta delle lettere, omelie ed altre scritture*. Torino, Ghiringhella e Comp. 1835, vol. III, pp. 221-222.

³⁶ *Ibid.*, p. 247.

³⁷ Cf *ibid.*, pp. 377-378.

³⁸ *Ibid.*, p. 414.

³⁹ *Ibid.*, p. 416.

⁴⁰ Vedi più oltre, n. 305.

c. *La proposta spirituale del Convitto*

Dopo l'ordinazione sacerdotale, nel Convitto Ecclesiastico don Bosco trova un ambiente altrettanto impegnato, ma più aperto e sensibile alle istanze spirituali e pastorali del momento. Qui, oltre allo studio, al raccoglimento e alla preghiera, egli s'imbatte nell'esemplarità morale e spirituale dei formatori, nel loro straordinario zelo pastorale. Il rettore Luigi Guala, il ripetitore Felice Golzio, ma soprattutto il direttore spirituale Giuseppe Caffasso, come altri zelanti apostoli dell'Ottocento, sono protesi ad armonizzare intimamente "il momento contemplativo con la commozione affettiva verso il Signore, traducendo la dolcezza degli affetti in azione religiosa" e pastorale; "la [loro] elevazione a Dio in fede-carità si riversa in attività apostolica di compassione e redenzione"⁴¹. Scrive don Bosco dei suoi formatori: "Le carceri, gli ospedali, i pulpiti, gli istituti di beneficenza, gli ammalati a domicilio; le città, i paesi e possiamo dire i palazzi dei grandi ed i tuguri dei poveri provarono i salutari effetti dello zelo di questi tre luminari del clero torinese. Questi erano i tre modelli che la divina Provvidenza mi porgeva, e dipendeva solamente da me seguirne le tracce, la dottrina, le virtù" (MO, 126). È un'esperienza determinante per la sua futura missione, che lo avvia a quell'ascesi apostolica che sarà alla base della spiritualità delle sue congregazioni.

"La spiritualità del Convitto è fondata sulla dottrina di san Francesco di Sales e di sant'Alfonso de' Liguori. Esso non forma alla santità per la santità come in una comunità monacale; non educa a un'esperienza mistica; non invita ad abbandonare tutti e tutto per percepirsi solo di Dio e in Dio. Si limita a rendere coscienti i giovani sacerdoti di vivere in un mondo spiritualmente sconvolto; fa costatare che dal lato cristiano c'è tutto da fare; qualifica i membri sacerdoti per un'azione incessante in favore delle anime da salvare, offrendo alle medesime un conforto d'accoglienza apostolica caritativa. Il Convitto cerca di convincere i sacerdoti che quanto essi devono proporre e richiedere ai fedeli (dottrina ortodossa, spirito di preghiera e di mortificazione, osservanza sia etica che canonica) necessariamente richiede di essere da essi esistenzialmente testimoniato. Il Convitto non inculca né ai preti né ai laici una dottrina spirituale nuova, sebbene un volontarismo ascetico virtuoso entro una pratica fedele di pietà"⁴².

⁴¹ T. GOFFI, *La spiritualità dell'Ottocento...*, p. 29.

⁴² *Ibid.*, p. 191.

L'insegnamento del Convitto, ispirato a sant'Alfonso de' Liguori, apre don Bosco ad una visione unitaria: teologia morale, sacra Scrittura, liturgia, teologia ascetica e mistica sono innanzitutto nutrimento di vita interiore e quindi elementi funzionali al suo ministero, nel contesto storico di una società in piena trasformazione.

Il modello di prete raffigurato nell'insegnamento e nella pratica del Convitto armonizza la visione salesiana con l'azione apostolica spirituale gesuitica. Secondo Francesco di Sales la devozione consiste essenzialmente nell'amar Dio e genera un impegno ascetico progressivo di purificazione del cuore, una pratica sempre più intensa di preghiera e di sacramenti, un diuturno esercizio di virtù. E poiché la perfezione cristiana è vocazione comune a tutti i cristiani, nella cura delle anime il pastore deve adattare la devozione alla condizione, alle forze, alle occupazioni e ai doveri di ciascuno in particolare. L'ispirazione gesuitica aggiunge, alla devozione, l'impegno apostolico per la diffusione del regno di Dio, con instancabile dedizione e operosità, e con stile battagliero, mantenendo però sempre, in questa vita attiva, un atteggiamento interno contemplativo.

“Su questo tronco dottrinale salesiano-gesuitico la spiritualità dell'Ottocento elabora una propria esperienza ascetica. Ritene che, data la presenza della grazia dello Spirito del Signore (Gv 15,5), sia possibile attuare da se stessi il proprio perfezionamento. Sta il convincimento che la perfezione spirituale «consiste in uno sforzo abituale della buona volontà, una tensione morale vigilante e perseverante della coscienza sopra il dominio delle proprie azioni, una attitudine normale di autogoverno, di padronanza di sé, nell'intento di unificare il complesso meccanismo psicologico dei propri istinti, delle proprie passioni, dei propri interessi, dei propri sentimenti, delle proprie reazioni interiori ed esteriori, dei propri pensieri, sotto un unico comando direttivo, l'amor di Dio e del prossimo, norma suprema e vitale della personalità cristiana»⁴³.

Sono appunto questi i tratti che connotano la figura spirituale di don Cafasso delineata efficacemente da don Bosco nella commemorazione funebre, insieme ad un ascetismo esasperato (“rigida penitenza”) orientato in funzione apostolica⁴⁴. Ai suoi occhi il maestro rappresenta la sintesi riuscita

⁴³ *Ibid.*, pp. 63-64 (che cita un discorso di Paolo VI riportato su “L'Osservatore Romano” del 4 marzo 1976).

⁴⁴ Giovanni Bosco, *Biografia del sacerdote Giuseppe Cafasso esposta in due ragionamenti funebri*. Torino, Tip. G. B. Paravia e Comp. 1860, pp. 9-45 (OE XII, 359-395).

della santità apostolica: “Posso dirvi che ho trovato molti [santi] che risplendettero in modo eroico chi in questa, chi in quell'altra virtù, ma credo che sia cosa veramente rara trovare chi abbia unito nella stessa persona tanta sapienza, tanta pratica delle cose umane, tanta prudenza, fermezza, temperanza, tanto zelo per le cose che tendono a promuovere la gloria di Dio e la salute delle anime, quante noi ravvisiamo nella persona del sacerdote Cafasso”⁴⁵.

Altri temi, favoriti nel clima culturale e spirituale del secolo, sono quelli della Provvidenza e della misericordia divina, della confidenza e dell'abbandono in Dio, della pace interiore. A Torino san Giuseppe Benedetto Cottolengo (1786-1842) intitola la sua opera *Piccola Casa della Divina Provvidenza*; la marchesa Giulia di Barolo (1785-1864) fonda le suore di Sant'Anna e della Provvidenza; lo stesso don Bosco compila e pubblica un *Esercizio di devozione alla misericordia di Dio* (1847). L'abbandono in Dio appare uno degli aspetti caratteristici della pietà ottocentesca. È un invito che ritroviamo nelle *Memorie dell'Oratorio*, in varie opere di don Bosco e nel suo epistolario, sia nel senso ampio di confidente affidamento, di dipendenza spirituale e di offerta di sé, sia come fiducia nell'aiuto materiale per le concrete necessità della vita. Ma in don Bosco la confidenza e l'abbandono in Dio non sono atteggiamenti passivi, si accompagnano con una disposizione operativa, con un'intelligente ricerca di soluzioni e di opportunità, con una dedizione incondizionata alla missione ricevuta, ai propri giovani e ai confratelli.

d. L'accentuazione ascetica di don Bosco

“Don Bosco educato al Convitto ecclesiastico ad una ascesi apostolica incessante, ha ritenuto opportuno offrire ai suoi chierici cooperatori una formazione spirituale differente da quella praticata nei seminari e nei noviziati. Questi formavano chierici e novizi mediante totale segregazione dal mondo, al fine di creare in essi mentalità e costumi opposti a quelli dei laici. Al contrario, don Bosco immerge i suoi chierici tra i giovani affinché con questi condividano pietà e doveri. Ritene che la dedizione apostolica è, non solo un baluardo inespugnabile della moralità, ma sicuramente un'ascesi altamente formativa di spirito caritativo”⁴⁶.

⁴⁵ *Ibid.*, pp. 96-97 (OE XII, 446-447).

⁴⁶ T. GOFFI, *La spiritualità dell'Ottocento...*, pp. 69-70.

L'ascesi come via alla santità è proposta da don Bosco anche ai giovani: “Di quante cose adunque abbiamo bisogno per farci santi? Di una cosa sola: *Bisogna volerlo*. Sì; purché voi vogliate, potete essere santi: non vi manca altro che il *volere*.” Lo dimostrano gli esempi di santi “che hanno vissuto in condizione bassa, e tra i travagli d’una vita attiva”, ma si sono santificati semplicemente “facendo bene tutto ciò, che dovevano fare. Essi adempievano tutti i loro doveri verso Dio, tutto soffrendo pel suo amore, a lui offerendo le loro pene, i loro travagli: Questa è la grande scienza della salute eterna e della santità”⁴⁷.

Nella spiritualità di don Bosco, tuttavia, la lezione dell’ascetica classica viene riformulata in una prospettiva antropologica più aderente agli adolescenti e ai giovani. La sua pedagogia spirituale è mirata a proporre un modello formativo adatto ad essi, correggendo le possibili derive di una spiritualità malintesa, e riportandoli continuamente alla concretezza del vissuto quotidiano, il quale non va solo accettato, ma abbracciato con gioia, secondo il proprio stato di vita. Egli riprende e applica alla condizione giovanile la prospettiva umanistica e l’insegnamento di san Francesco di Sales. Presenta così un tipo di mortificazione “positiva”, da cui sono bandite intemperanze ed inutili rigidità, pur rimanendo esigente poiché tutta incentrata sulle situazioni di vita, sui doveri di stato.

Siamo di fronte ad uno dei cardini della proposta formativa del Santo. Egli considera un ventaglio molto vasto di doveri, tutti quelli derivanti dalla propria condizione: “doveri di pietà, di rispetto e di ubbidienza verso i genitori e di carità verso tutti”⁴⁸. Di conseguenza egli suggerisce ai giovani allievi non digiuni e rigidità di propria scelta, ma “la diligenza nello studio, l’attenzione nella scuola, l’ubbidire ai superiori, il sopportare gli incomodi della vita quali sono caldo, freddo, vento, fame, sete”, superando il loro imporsi come “necessità” esterne di forza maggiore e accogliendoli serenamente “per amor di Dio”⁴⁹. Allo stesso livello egli pone i doveri derivanti dal precetto evangelico della carità: usare “molta bontà e carità” verso il prossimo, sopportare i suoi difetti, “dare buoni avvisi e consigli”; “fare com-

⁴⁷ Giovanni Bosco, *Vita di santa Zita serva e di sant’Isidoro contadino*. Torino, P. De-Agostini 1853, pp. 6-7 (OE V, 176-177).

⁴⁸ Giovanni Bosco, *Il pastorello delle Alpi ovvero vita del giovane Besuccio Francesco d’Argentera*. Edizione seconda. Torino, Tip. Dell’Oratorio di S. Franc. di Sales ²1878, pp. 102-103.

⁴⁹ *Ibid.*, p. 101.

missioni ai compagni, portare loro acqua, nettare le scarpe, servire anche a tavola [...], scoprire in refettorio, nel dormitorio, trasportare la spazzatura, portare fagotti, bauli”. Tutte queste cose, secondo don Bosco, vanno attuate “con gioia” e con “soddisfazione”. Infatti, “la vera penitenza non consiste nel fare quello che piace a noi, ma nel fare quello che piace al Signore, e che serve a promuovere la sua gloria”⁵⁰. Il valore spirituale di queste situazioni esistenziali viene garantito dall’intenzione con cui le si affronta e dalla finalità che loro si assegna: “Ciò che dovresti soffrire per necessità – ricorda a Domenico Savio – offrilo a Dio, e diventa virtù e merito per l’anima tua”⁵¹.

Don Bosco concorda con santa Teresa di Lisieux nel prospettare la perfezione come un vivere la carità, ma in quanto ci si mostra in concreto servizievoli verso il prossimo; alieni da interessi egoistici; amabilmente sereni e fedeli ai propri impegni anche fra contrarietà e sofferenze. La mortificazione proposta da don Bosco ai giovani è innanzitutto uno *strumento ascetico e pedagogico* finalizzato al dominio delle pulsioni istintuali, al controllo dei sensi, alla correzione dei difetti e alla costruzione delle virtù: “Difficilmente un giovane può conservare l’innocenza senza la penitenza”⁵²; “Voi spesso mi dite che io sono molto difettoso – afferma il pastorello Francesco Besucco –, per questo voglio anche digiunare”⁵³. Ma il desiderio di penitenza ha, nella prospettiva di don Bosco, anche una connotazione *mistica*, infatti cresce in proporzione al grado di carità interiore: “Quando l’amor di Dio prende possesso di un cuore, niuna cosa del mondo, nissun patimento lo affligge, anzi ogni pena della vita gli riesce di consolazione. Dai teneri cuori nasce già il nobile pensiero che si soffre per un grande oggetto, e che ai patimenti della vita è riservata una gloriosa ricompensa nella beata eternità”⁵⁴.

Ma c’è anche altro, ed è la prospettiva amorosa nella quale don Bosco propone l’ascesi dei doveri. Essa si radica in quel “darsi a Dio per tempo”, enunciato nel 1847 sulle pagine del *Giovane provveduto*, e sviluppato negli anni successivi in un “darsi tutto a Dio”, come forma essenziale (battesimale) della vita cristiana, con decisione e slancio tali da segnare un punto di non ritorno. Questa ci pare essere la prospettiva che sottostà ad ogni suo

⁵⁰ *Ibid.*, p. 102-103.

⁵¹ Giovanni Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico allievo dell’oratorio di san Francesco di Sales*. Torino, Tip. G.B. Paravia e Comp. 1859, p. 75 (OE XI, 225).

⁵² *Ibid.*, p. 72 (OE XI, 222).

⁵³ G. Bosco, *Il pastorello delle Alpi...*, p. 58.

⁵⁴ *Ibid.*, p. 100.

intervento formativo come obiettivo ultimo, al fine di aiutare i giovani a configurare il proprio vissuto quotidiano in tensione di carità oblativa. Egli infatti, più che a una scelta di religiosità consapevole e di coerenza morale, vuole educare al dono incondizionato di sé a Dio, amato sopra ogni cosa, che è vertice del cammino spirituale. Da tale movimento interiore scaturisce necessariamente un vissuto di carità gioioso e ardente, un intenso e sereno fervore operativo. Questa assoluta determinazione di dono, che fa entrare il cristiano in quello stato di piena obbedienza al Padre proprio del Cristo, nella condizione di servo liberamente assunta per amore, illumina di luce nuova il senso e il valore delle azioni quotidiane. Ne deriva una inedita modalità di esecuzione di esse che svela la qualità del vissuto cristiano a cui il giovane è pervenuto.

Esemplare in questo senso è l'esperienza di Michele Magone, narrata da don Bosco: la sua conversione "franca e risoluta" genera una nuova percezione di sé e della vita quotidiana. Se prima egli si rassegna a mala pena ad abbandonare l'amata ricreazione per compiere i doveri, sentiti come un peso⁵⁵, poi lo si vede "correre il primo in que' luoghi ove il dovere lo chiama", col desiderio di regolarsi "costantemente bene [...] con applicazione e diligenza". In lui si verifica una decisiva maturazione interiore, accompagnata da un "totale cangiamento sì nel fisico che nel morale", interpretata dagli educatori quale segno evidente del suo "volersi dare tutto alla pietà [...] spogliato dell'antico Adamo"⁵⁶. Nella biografia di Francesco Besucco, don Bosco esprime in forma più esplicita l'orientamento "mistico" dell'ascesi. Egli delinea l'impegno del pastorello e la sua diligenza nei doveri come espressione della scelta di conformazione perfetta alla volontà divina: "Venne all'Oratorio con uno scopo prefisso; perciò nella sua condotta aveva sempre di mira il punto cui tendeva, cioè di dedicarsi tutto a Dio nello stato ecclesiastico. A questo fine cercava di progredire nella scienza e nella virtù"⁵⁷. L'aderenza al vissuto, l'intenzionalità operativa, l'intensità di impegno e la tensione alla perfezione (a "fare sempre più e sempre meglio"), che derivano da tale con-

⁵⁵ Giovanni Bosco, *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*. Torino, Tip. G.B. Paravia e Comp. 1861, p. 15 (OE XIII, 169).

⁵⁶ *Ibid.*, pp. 33-39 (OE XIII, 187-193).

⁵⁷ G. Bosco, *Il pastorello delle Alpi...*, p. 83: è la conclusione del capitolo 18, tutto dedicato all'impegno nello studio, affrontato con con dedizione amorosa e «colla avidità di chi fa cosa di suo maggior gusto» (p. 80).

sapevole moto d'amore caritativo, impregnano tutto il vissuto del giovane, configurando un atteggiamento di distacco e di totalità amorosa, di *kenosi* e di *estasi*, analogo a quello descritto da Francesco di Sales come "estasi della vita e delle opere", che costituisce il vertice del cammino di perfezione⁵⁸.

Domenico Savio, fortemente emozionato per l'incontenibile esperienza mistica scatenata dalla predica sulla santità "che gl'infiammò tutto il cuore d'amore di Dio", è pressato interiormente dal "bisogno" "di essere tutto del Signore", è portato "a far rigide penitenze, passar lunghe ore nella preghiera". Don Bosco invece lo esorta "a non inquietarsi", a mantenere "una costante e moderata allegria", "ad essere perseverante nei suoi doveri di pietà e di studio", "a prendere sempre parte alla ricreazione coi suoi compagni"⁵⁹. Nello stesso tempo lo orienta sulla santità apostolica da lui assimilata alla scuola del Convitto: "La prima cosa che gli venne consigliata per farsi santo fu di adoperarsi per guadagnar anime a Dio; perciocché non havvi cosa più santa al mondo che cooperare al bene delle anime, per la cui salvezza Gesù Cristo sparse fin l'ultima goccia del prezioso suo sangue"⁶⁰.

Come gli altri spirituali formatisi nella prima parte dell'Ottocento, convinti che l'azione della grazia spinge verso un personale vissuto ascetico, fecondo di virtù morali, di operosità santa e di opere di carità, don Bosco, per quanto impregnato di sentimento religioso, di devozione affettiva, diffida dell'esperienza mistica, poiché gli pare estraniante nei confronti del dovere quotidiano e del servizio dei fratelli, una malintesa *fuga mundi*. Preferisce l'impegno volitivo nel bene, l'immersione nella vita, l'operosità virtuosa e allegra, la relazione amichevole e servizievole e, soprattutto, la carità apostolica: "la sollecitudine per il bene delle anime" e lo zelo per "istruire i fanciulli nelle verità della fede", per "guadagnare a Dio" tutta l'umanità. Ma va notato che questa tensione ascetico-operativa, questa propensione alla carità materiale e spirituale, all'operosità benefica secondo "il bisogno dei tempi", questo assillo generale di impegno a beneficio di sofferenti ed emarginati, questa preferenza per il fervore pastorale e missionario – tutte caratteristiche della spiritualità dell'Ottocento – in don Bosco non si oppongono affatto all'interiore comunione con Dio; egli non trascura l'orazione d'u-

⁵⁸ FRANCESCO DI SALES, *Trattato dell'amor di Dio*. A cura di Ruggero Balboni. Milano, Paoline 1989, pp. 526-533: sono i capitoli 7 e 8 del libro settimo, nei quali il Santo sviluppa in modo più esplicito il tema della vita estatica.

⁵⁹ G. Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico...*, pp. 50-52 (OE XI, 200-202).

⁶⁰ *Ibid.*, p. 53 (OE XI, 203).

nione semplice, anzi si protende docile alle attrattive dello Spirito Santo. “Potremmo dire che nel secolo XIX ogni santo di fatto è necessariamente mistico, giacché il suo vissuto virtuoso è radicato e fiorisce nella grazia-luce determinante dello Spirito. Ma se si bada alla coscienza esplicita che egli ha del suo stato spirituale e al come lo svolge, egli è un asceta e non un mistico. Nell’Ottocento lo spirituale si riduce e si identifica con morale-ascetico”⁶¹.

e. Preghiera, sacramenti e devozione mariana

Il nocciolo della spiritualità dominante nel secolo di don Bosco è sintetizzato nel titolo di un volumetto di sant’Alfonso: *Del gran mezzo della preghiera per conseguire la salute eterna*. È questo infatti “l’atteggiamento di fondo individuale e collettivo che si riscontra nella spiritualità ottocentesca di fronte alle trasformazioni profonde che caratterizzano il secolo”⁶². Nel mondo cattolico la percezione di un’incipiente disaffezione dei ceti popolari dalla pratica religiosa, e, ancor più, gli attacchi sempre più virulenti contro la Chiesa, navicella di Pietro sbalottata dalle tempeste, contro le sue istituzioni e la sua gerarchia, suscitano il ricorso all’orazione supplice ed insieme alimentano uno spirito attivo e battagliero: si rinnovano i propositi di fedeltà, si incrementano la pratica sacramentale e le devozioni, si moltiplica lo zelo pastorale, si rilancia l’azione missionaria, si mettono in opera le più svariate attività caritative, si lavora ad un profondo rinnovamento morale e spirituale di clero e laicato.

Don Bosco si muove appunto in questo orizzonte, con attenzione ai ragazzi e alla loro formazione. Sono molte le devozioni proposte liberamente ai giovani dell’Oratorio, ma il Santo “non indulge all’esuberanza devozionale tipica del cattolicesimo ottocentesco per il timore di infastidire o di stancare”⁶³. La preghiera che egli promuove ha come primo obiettivo l’elevazione dello spirito, l’orientamento del cuore a Dio, l’invocazione della grazia per resistere alle tentazioni, distaccare il cuore dal peccato e crescere

⁶¹ T. GOFFI, *La spiritualità dell’Ottocento...*, p. 68.

⁶² Pietro STELLA, *Prassi religiosa, spiritualità e mistica nell’Ottocento*, in *Storia dell’Italia religiosa*. Vol. III, *L’età contemporanea*, a cura di Gabriele DE ROSA. Roma-Bari, Laterza 1995, p. 115.

⁶³ Massimo MARCOCCHI, *Alle radici della spiritualità di don Bosco*, in *Don Bosco nella storia*. Atti del 1° Congresso internazionale di studi su Don Bosco (Università Pontificia Salesiana. Roma, 16-20 gennaio 1989) a cura di Mario Midali. Roma, LAS 1990, p. 165.

nella virtù. Su questa traccia sviluppa una piccola pedagogia della preghiera. Le pratiche di pietà sono via per giungere allo spirito di preghiera e insieme manifestazione di esso. Nel *Giovane provveduto* offre gli strumenti semplici per santificare ogni azione, fino alla conclusione della giornata, quando, “pensando alla presenza di Dio colle mani giunte innanzi al petto”, si prenderà riposo. Tutto va fatto per Dio, attendendo “diligentemente” ai propri doveri e “indirizzando ogni azione al Signore”. Luigi Gonzaga è raffigurato come modello di unione con Dio coltivata fin dall’infanzia, pervasa di tensione affettiva e di “diletto”: “Bisognava che si facesse grande violenza per cessare dalla preghiera [...]. Ottenetemi, o glorioso S. Luigi, una scintilla del vostro fervore, e fate che sempre cresca in me lo spirito di preghiera e di divozione”⁶⁴.

Egli tiene conto della sensibilità giovanile, dunque insiste sull’affettività, sull’intimità divina, sull’amicizia di Cristo, sulla tenerezza materna di Maria. È compito dell’educatore cristiano adoperarsi per “far prendere gusto alla preghiera ai giovanetti”, in modo che giungano, attraverso la pratica, allo “spirito di preghiera” e al “fervore” spirituale⁶⁵. Per questo bisogna esercitarli al pensiero della “presenza di Dio”, Padre amorosissimo, abitarli ad elevare di tratto in tratto il cuore e la mente al Creatore, invogliarli “a conversare familiarmente con Dio” in qualsiasi luogo, come Domenico Savio, il quale, “anche in mezzo ai più clamorosi trambusti, raccoglieva i suoi pensieri e con pii affetti sollevava il cuore a Dio”⁶⁶. Don Bosco cura gli atteggiamenti esterni (il segno della croce, la genuflessione, la compostezza del corpo⁶⁷) e propone pratiche di pietà sobrie e piacevoli, non gravose: “Cose facili, che non spaventino e neppure stanchino il fedele cristiano, massime poi la gioventù. I digiuni, le preghiere prolungate e simili rigide austerità per lo più si omettono o si praticano con pena e rilassatezza. Teniamoci alle cose facili, ma si facciano con perseveranza”⁶⁸. Inoltre raccomanda ai giovani: “L’orazione sia frequente e fervorosa ma non mai di mala voglia, e con

⁶⁴ Giovanni Bosco, *Il giovane provveduto per la pratica de’ suoi doveri...* Torino, Tipografia Paravia e Comp. 1847, pp. 68-70 e 82 (OE II, 248-250 e 262).

⁶⁵ Cf G. Bosco, *Il pastorello delle Alpi...*, pp. 113-119 (OE XV, 355-361).

⁶⁶ G. Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico...*, p. 62 (OE XI, 212).

⁶⁷ Cf Giovanni Bosco, *Regolamento per le case della Società di S. Francesco di Sales*. Torino, Tipografia Salesiana 1877, pp. 64-68 (OE XXIX, 160-164).

⁶⁸ G. Bosco, *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele...*, pp. 46-47 (OE XIII, 200-201).

disturbo dei compagni; è meglio non pregare che pregare malamente. Per prima cosa al mattino appena svegliati fate il segno di santa croce e sollevate la mente a Dio con qualche orazione giaculatoria⁶⁹.

In perfetta sintonia con la spiritualità del suo tempo, attraverso questi mezzi don Bosco mira, per se stesso e per gli altri, al raggiungimento di uno stato interiore di amore permanente che impregni i pensieri, unifichi gli affetti, orienti le azioni. “Pregare vuol dire innalzare il proprio cuore a Dio e intrattenersi con lui per mezzo di santi pensieri e divoti sentimenti”, scrive nel *Cattolico provveduto* del 1868⁷⁰. Lo stato di preghiera, nel suo modo di vedere, non è soltanto un “grado” di orazione, perché è sempre accompagnato da una tensione di perfezione morale: distacco, sforzo di superamento e controllo di sé, padronanza, pazienza, vigilanza, fedeltà e costanza. È uno stato d’animo raccolto, in uno stile di vita modesto, concentrato sull’essenziale, laborioso e caritatevole, polarizzato dall’azione interiore della Grazia che preserva dalla dispersione dei pensieri e dalla banalità delle mode, senza nulla sottrarre alla vivacità gaudiosa dell’esistenza. Una dimensione interiore da atmosfera elevata, l’unica veramente capace di trasformare il cortile, la scuola, il laboratorio o l’ufficio in luoghi salesiani privilegiati dell’incontro col Signore.

In tal modo il santo educatore risignifica radicalmente l’antico precetto della *fuga mundi* in un contesto di modernità. Grazie allo spirito di preghiera, allontanamento dal mondo ed immersione nel mondo si compongono e si armonizzano in una proiezione di offerta, in un’assunzione responsabile del vissuto nelle modalità tipiche del cristiano. Orazione, fervore apostolico e mortificazione sono sfaccettature di un unico atteggiamento di consacrazione del cuore. Proposta alta, fatta da don Bosco ai discepoli nella vita consacrata, ma anche ai ragazzi più semplici che esortava: “Coraggio adunque cominciamo per tempo a lavorar per il Signore, ci tocca patire qualche cosa in questo mondo, ma sarà poi eterno il premio che avremo nell’altro”⁷¹.

La sua proposta spirituale, inoltre, dà massima importanza alla pratica sacramentale: “Ritenete, o giovani miei, che i due sostegni più forti a reggervi e camminare per la strada del cielo sono i sacramenti della confessione e

⁶⁹ G. Bosco, *Regolamento per le case...*, p. 63 (OE XXIX, 159).

⁷⁰ Giovanni Bosco, *Il cattolico provveduto per le pratiche di pietà con analoghe istruzioni secondo il bisogno dei tempi*. Torino, Tip. dell’Oratorio di S. Franc. di Sales 1868, p. 87 (OE XIX, 95).

⁷¹ G. Bosco, *Il giovane provveduto...*, p. 73 (OE II, 253).

comunione”⁷². Don Bosco valorizza i sacramenti in prospettiva pedagogica e spirituale. L’insistenza sulla frequenza sacramentale parte dalla coscienza della fragilità umana, del bisogno di sostenere la volontà per stabilizzarla nel bene e nella virtù; ma anche dalla convinzione della potente azione trasformatrice dello Spirito Santo che, agendo nel sacramento, opera la purificazione radicale e crea condizioni interiori ideali affinché il Signore possa “prendere possesso del cuore” in modo sempre più solido. Qui si coglie il motivo della sua insistenza sulla scelta di un confessore stabile, di un amico dell’anima, al quale affidarsi con piena fiducia per essere condotti sulle vie dello Spirito. Nel rapporto confidenziale il confessore personalizza la proposta spirituale: insegna l’arte dell’esame di coscienza, forma alla contrizione perfetta, stimola il proposito efficace, guida sui sentieri delle purificazioni e degli esercizi virtuosi, introduce al gusto della preghiera e alla pratica della presenza di Dio, insegna i modi di una feconda comunione col Cristo eucaristico. Confessione e comunione frequente sono intimamente legate nella pedagogia spirituale di don Bosco. Con la confessione assidua e regolare si promuove la vita “in grazia di Dio” e si alimenta la tensione virtuosa che permette un accostamento sempre più “degno” alla comunione frequente; nello stesso tempo, attraverso la comunione eucaristica, il giovane si polarizza su Cristo e la grazia trova spazio per operare in profondità, trasformare e santificare.

Questa preoccupazione formativa dà sostanza e senso all’alone emotivo ed affettivo del quale don Bosco impregna la devozione eucaristica. Durante l’offertorio della messa, ad esempio, egli invita i giovani ad assimilare i sentimenti di Cristo: “Vi offro il mio cuore, la lingua mia, affinché per l’avvenire altro non desiderer né d’altra cosa parli, se non di quello che riguarda al vostro santo servizio”⁷³. Così durante il ringraziamento alla comunione li protende verso la consacrazione di sé: “Ah potessi aver il cuore dei serafini del cielo, affinché l’anima mia ardesse mai sempre di amore per il mio Dio! [...] Protesto che per l’avvenire voi sarete sempre la mia speranza, il mio conforto, voi solo la mia ricchezza. [...] Vi offro tutto me stesso; vi offro questa volontà, affinché non voglia altre cose se non quelle che a voi piacciono; vi offro le mie mani, i miei piedi, gli occhi miei, la lingua, la bocca, la mente, il cuore, tutto offro a voi, custodite voi tutti questi sentimenti miei,

⁷² Giovanni Bosco, *Regolamento dell’Oratorio di S. Francesco di Sales per gli esterni*. Torino, Tipografia Salesiana 1877, p. 36 (OE XXIX, 66).

⁷³ G. Bosco, *Il giovane provveduto...*, p. 88 (OE II, 268).

acciocché ogni pensiero, ogni azione non abbia altro di mira se non quelle cose che sono di vostra maggior gloria e di vantaggio spirituale dell'anima mia"⁷⁴.

Sono testi, mutuati dalla letteratura devota del tempo, ma se li leggiamo nel contesto degli sforzi formativi messi in atto da don Bosco, in particolare dello specifico modello di cristiano e di cittadino da lui promosso, acquistano una valenza particolare e ci illuminano sui meccanismi innescati dal santo educatore per il coinvolgimento interiore dei suoi giovani in ordine alla relazione con Dio e alla perfezione cristiana.

Anche la spiritualità mariana di don Bosco ha una marcata funzione pedagogica, pur mantenendo le caratteristiche tipiche della devozione romantica e ottocentesca. Come possiamo constatare, ad esempio, nel profilo biografico di Michele Magone, la devozione a Maria santissima culmina — come dice don Caviglia — in una “pedagogia dell'adolescenza, che è dunque e soprattutto pedagogia della castità”, offerta da don Bosco ai figli più umili del popolo, “strappati alle strade, al pervertimento dei bassifondi e delle famiglie disordinate; oppure ai figli poveri della campagna, cattivi o in pericolo di divenirlo per difetto di correttivi sociali”⁷⁵.

Don Bosco aggiunge qualcosa di più. Ci racconta che Michele, nel meditare un versetto biblico scritto su un'immagine di Maria — *Venite, filii, audite me, timorem Domini docebo vos* — si sentì spinto a scrivere una lettera al direttore “in cui diceva come la beata Vergine gli aveva fatta udire la sua voce, lo chiamava a farsi buono e che ella stessa voleva insegnargli il modo di temere Iddio, di amarlo e servirlo”⁷⁶. Ecco: una corretta pedagogia mariana è in grado di far percepire l'appello interiore dello Spirito anche a un ragazzo, di indurlo a un'attività spirituale più intensa e di accendere in lui un desiderio di più alta perfezione. Nella vita di Domenico Savio, la tensione spirituale raggiunge il vertice con l'atto formale e solenne celebrato la sera della festa dell'Immacolata (8 dicembre 1854), quando il ragazzo rinnova le promesse della prima comunione e ripete: “Maria, vi dono il mio cuore; fate che sia sempre vostro! Gesù e Maria, siate voi sempre gli amici miei! Ma per pietà, fatemi morire, piuttosto che mi accada la disgrazia di commettere un solo peccato!”. Da quel momento la sua condotta e il suo

⁷⁴ *Ibid.*, pp. 101-102 (OE II, 281-282).

⁷⁵ Alberto CAVIGLIA, *Il “Magone Michele” una classica esperienza educativa*, in *Opere e scritti editi e inediti di don Bosco*. Torino, SEI 1965, vol. V, p. 162.

⁷⁶ G. BOSCO, *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele...*, pp. 39-40.

spirito appaiono trasfigurati: “Preso così Maria per sostegno della sua devozione – commenta don Bosco – la morale di lui condotta apparve così edificante e congiunta a tali atti di virtù, che ho cominciato fin d’allora a notarli per non dimenticarmene”⁷⁷. Sono espressioni che rivelano la portata dinamica della devozione mariana instillata da don Bosco nei giovani: una devozione non staccata dal quotidiano, ma compenetrata con esso, capace di somministrare energie morali e spirituali per la pratica del bene, in una prospettiva di pienezza umana e spirituale che impregna la vita interiore e quella operativa.

* * *

4. Suggerimenti per la lettura del volume

Non è qui il caso di dilungarsi su don Bosco scrittore e sui molteplici motivi che lo portarono a scrivere, in gran parte legati ai profondi cambiamenti del paese, di cui si è detto. Il discorso è già stato fatto con competenza da altri, fra cui Pietro Stella, che ha suddiviso gli scritti inediti di don Bosco e le oltre 150 opere e operette a stampa (oltre 400 con le riedizioni) in alcune categorie riassuntive: *Opere scolastiche; scritti ameni e azioni sceniche; scritti agiografici; scritti biografici e racconti a fondo storico; operette d’istruzione religiosa e di preghiera; scritti relativi all’Oratorio e all’Opera salesiana.*

In queste tre ultime categorie possono essere classificati la maggior parte dei documenti raccolti nel presente volume: lettere e circolari; regole e regolamenti vari (per l’Oratorio, le case, le Compagnie, la Società salesiana, l’Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice); racconti di storia dell’Oratorio vergati in tempi diversi; opuscoli e circolari a Cooperatori e benefattori, ad autorità politiche e religiose; articoli sul *Bollettino salesiano*; programmi di feste e di collegi; memoriali in difesa delle scuole salesiane o per ottenere benefici o dare spiegazioni sull’andamento della Congregazione o delle missioni in Patagonia; precise sintesi del suo sistema preventivo; appunti di ogni genere, in particolare su temi pedagogici e spirituali; avvisi e orientamenti educativo-formativi ai ragazzi o ai Salesiani; redazioni di prediche, di buone notti, di conferenze e di “sogni”; biografie edificanti di persone vicine a don Bosco ecc.

⁷⁷ G. Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico...*, p. 40 (OE XI, 190).

A fronte di una tale molteplicità e varierà di scritti, risulta evidente, per una corretta lettura e per una valida interpretazione, che si dovrà tener presente innanzitutto il genere letterario dei singoli documenti: cronachistico, narrativo, biografico, autobiografico, giuridico, apologetico, agiografico, drammatico, edificante, omiletico, confidenziale, moralistico, didascalico, scolastico, compilatorio, allegorico...

In secondo luogo va attentamente considerata l'intenzione dell'autore: ad uso privato o per la stampa, destinato ad una singola persona o a più destinatari, rivolto ad una autorità o a una persona semplice (uomo, donna, giovane, chierico, coadiutore, sacerdote, suora, salesiano), per fini educativi o in difesa del proprio operato, per informare o per formare, provocato da una situazione particolare o estemporaneo, ecc.

Altri fattori non sono trascurabili: l'esistenza o meno di fasi redazionali precedenti (un testo redatto *currenti calamo* ha valore diverso da uno molto rielaborato; un testo tutto personale differisce da uno incorporante citazioni altrui...); la maniera in cui don Bosco lo porge; il momento e le condizioni in cui scrive un dato documento (in tempo reale o tardivamente, da giovane prete, ricco di sogni, o da anziano fondatore in tempo di bilanci, in periodi di successi fondazionali o in momenti di crisi istituzionali, nel pieno vigore delle forze o in momenti di malattia e di stanchezza).

Va poi assolutamente tenuta presente quella che è la caratteristica fondamentale degli scritti di don Bosco: la cura di esprimersi con la massima semplicità, senza pretese né speculative né letterarie, ma in modo tale che anche una persona appena acculturata possa comprendere senza l'aiuto di altri. Il suo è dunque uno stile di scrittura semplice, chiaro, ordinato, familiare, spesso paterno, mirato a farsi intendere, adatto all'intelligenza di tutti, capace soprattutto di parlare al cuore di tutti. Quando impugna la penna don Bosco non lo fa per redigere trattati, ma per "parlare" ai giovani, alla gente del popolo.

Infine, come è noto, negli scritti e nei discorsi destinati alla formazione dei Salesiani non vanno cercate complesse pagine di dottrina, né spirituale né pedagogica; non vi si trovano profonde analisi di indole sociologica o di introspezione psicologica. Don Bosco preferisce proporre riflessioni scaturite dall'esperienza personale, codificare un sistema educativo praticato e vissuto. Tanto più che giocano un loro preciso ruolo alcune sue convinzioni o precomprensioni, quali l'adesione a principi di fede e a una tradizione indiscussa di vita e di pratica cristiana, l'intangibilità della religione e del papato, l'incompatibilità della giustizia cristiana con ogni ribellione alla le-

gittima autorità, la “moralità” di cui deve essere intriso ogni scritto, la continuità di una prassi educativa risultata efficace. Se il motivo religioso è molto accentuato, forse anche per le particolari tendenze del tempo e la formazione di don Bosco, anche quello pedagogico sembra risentire del particolare ambiente storico, geografico e psicologico-sociale dell’Oratorio di Valdocco, e, in questo, soprattutto del clima e delle esigenze della sezione studentesca.

In estrema sintesi, è il senso storico che deve guidare il lettore degli scritti di don Bosco.

Il presente volume può essere letto in forma corsiva, una pagina dopo l’altra, senza omettere l’introduzione generale che offre quadri di riferimento essenziali e chiavi di lettura. Lo si può leggere anche in forma tematica, inseguendo specifici argomenti. Ma è determinante chiedersi, prima di sfogliare il volume, che cosa ci aspettiamo da esso. A questo punto è utile ricercare nell’indice tematico finale quanto è di nostro interesse. Il motivo è semplice: spesso un tema è rintracciabile non solo all’interno della parte cui propriamente sembra riferirsi – e in cui, per motivi pratici, è stato inserito – ma anche in altre parti del volume. È noto infatti che in don Bosco pedagogia e spiritualità hanno notevoli punti di contatto, per cui spesso le “fonti pedagogiche” possono senza forzature essere considerate “fonti spirituali” e viceversa. Non solo, anche per una comprensione della pedagogia e della spiritualità, la conoscenza della sua esperienza di vita e di azione – “raccontata” in diversi modi, in scritti con diverse finalità – è condizione essenziale per non avanzare interpretazioni unilaterali e valutazioni astratte. A questo riguardo, l’indice generale e quello tematico presentano particolare interesse.

Ovviamente il lettore non sarà il primo a leggere gli scritti di don Bosco qui editati; altri li hanno letti, contestualizzati, analizzati, interpretati prima di lui. Dunque saggezza vuole che la bibliografia indicata a pie’ pagina e la rassegna bibliografica di fine volume, così come le edizioni critiche dei singoli testi, facciano parte di una “bibliotechina” disponibile a tutti in caso di bisogno.

5. Norme e criteri editoriali

Ciascuna delle parti in cui si suddivide il volume ha un’identità indicata dagli stessi titoli. Nelle singole presentazioni sono precisate le sezioni che ne fanno parte e in esse sono segnalati i criteri di selezione dei testi prescelti.

Ovviamente tale criteriologia, per quanto soggettiva, ha cercato di tenere presenti i grandi ambiti della vita e dell'azione di don Bosco, la tipologia dei suoi scritti, i destinatari di essi, gli esiti raggiunti.

Nella raccolta e selezione dei materiali offerti sono state preferite le edizioni critiche esistenti dei documenti e degli scritti di don Bosco, i manoscritti inediti autografi e i testi a stampa originali riprodotti in edizione anastatica (Giovanni BOSCO, *Opere edite. Prima serie: Libri e opuscoli*. Roma, LAS, 37 voll. 1976-1977). Per i testi tratti da conferenze, lettere o circolari, da racconti di "buone notti" o "sogni", si sono utilizzati i manoscritti autografi di don Bosco o gli appunti e le testimonianze di ascoltatori, custoditi nell'ASC. In tal caso si è indicata la collocazione archivistica e il rimando alle *Memorie biografiche* (MB).

Nella trascrizione dei documenti, tenendo presenti lo scopo della pubblicazione e l'ampio ventaglio dei destinatari, abbiamo cercato di offrire un'edizione il più possibile fedele agli originali, allo stesso tempo, rigorosa e leggibile, priva dei complessi apparati propri delle edizioni critiche. I limitati interventi dei curatori delle differenti parti del volume rispondono ai seguenti criteri:

a) Sviluppo delle abbreviazioni di parole o frasi (ad es.: *Aus.*: Ausiliatrice; *G.C.*: Gesù Cristo; *Elem.*: elementare), fatta eccezione per abbreviazioni comunemente utilizzate e di facile comprensione (per esempio: art.).

b) Scioglimento di alcune forme arcaiche che possono rendere più difficile la lettura e la comprensione del testo (ad es.: *a'*: ai; *co'*: coi; *da'*: dai; *de'*: dei; *ne'*: nei; *pe'*: pei; *pel*: per il, ecc.).

c) È stata mantenuta la punteggiatura originale. Per facilitare la lettura, sono stati introdotti, tuttavia, alcuni lievi cambiamenti, che non comportano mutamento del senso della frase o del termine. Alla fine dei paragrafi numerati, il punto e virgola (;) usato qualche volta nell'originale, benché non sempre coerentemente, si è unificato con un punto (.) In limitati casi si è ritenuto necessario introdurre un segno di interpunzione per evitare letture ardue o ambigue.

d) Le accentazioni di determinate parole sono state normalizzate secondo l'uso corrente (*perchè* si rende sempre: *perché*; *poichè*: *poiché*; *qui:* qui; *nè:* *né*).

e) Le parole che al plurale hanno finale doppia sono trascritte secondo l'uso attuale.

f) La sillaba finale delle abbreviazioni, spesso vergata in posizione esponenziale, è riprodotta sulla normale linea tipografica.

g) L'uso reiterato della maiuscola viene modificato secondo le norme attuali più comuni:

1) Con iniziale maiuscola: nomi propri, determinati nomi collettivi (Chiesa

cattolica, Società salesiana, Ministero della Pubblica Istruzione), Oratorio (quando indica l'Oratorio di San Francesco di Sales di Torino), Papa e Re (Sua Santità, Sacra Real Maestà...).

2) Con iniziale minuscola: nomi comuni (casa, scuola, madre); nomi dei mesi dell'anno e dei giorni della settimana; abbreviazioni di professioni o cariche: sac. (sacerdote), avv. (avvocato), on. (onorevole), can. (canonico); titoli nobiliari o ecclesiastici (conte, marchesa, cardinale, vescovo, prevosto, provveditore, direttore, sindaco, ispettore).